

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Sped. in A.P. - art. 2 - co. 20/c - L. 662/96 - Filiale di MN - Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vanno Posio - Viale Montenero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Tipografia Grassi Snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno IX - N. 2 - Giugno 2001

Dopo un secolo la "seconda" Maggiolata della nostra Società

Nella fastosa cornice di Villa Margherita di Borgo Angeli, gentilmente messa a disposizione dalla proprietaria e nostro consigliere Maria Rosa Palvarini e dal di lei marito dott. Luigi Gobio Casali, si è svolta la «Maggiolata» della Società per il Palazzo Ducale di Mantova alla quale ha partecipato buona parte dei soci con molti graditi amici.

È stato un avvenimento di particolare significato perché fu proprio in una «Maggiolata» tenutasi nella Sala dei Fiumi e nel Giardino pensile della Reggia Gonzaghesca nel 1902 che, consapevoli del degrado in cui era ridotto lo storico edificio, alcuni cittadini mantovani, la Soprintendenza allora non c'era, si costituirono in comitato attivandosi subito per reperire fondi, promuovendo i primi interventi di

lo scorso ad oggi ricordando i presidenti del passato ma, soprattutto l'intenso lavoro svolto dal 1980 in poi dal compianto Luigi Pescasio, eletto alla guida del sodalizio dopo la stasi seguita alla scomparsa della contessa Giovanna D'Arco, subentrata nella presidenza al conte Alessandro Magnaguti. Fu un vero, positivo rilancio.

Pavesi ha proseguito sottolineando la necessità dell'inserimento ai vertici dell'associazione di elementi giovani in grado di proseguire nell'attività svolta dalla «Società» nel secolo di vita appena toccato e consentendole di andare sempre più avanti verso gli obiettivi indicati dallo statuto sociale.

La «Società» ha evidenziato al presidente, è una associazione d'élite non nel senso sociale della parola ma con una connotazione esclusiva-



Il gruppo corale «Pietro Pomponazzo»

recupero e di restauro, raccogliere e classificare il molto materiale di interesse storico-culturale ivi disseminato in stato di abbandono. Nacque così la «Società».

Da allora molto è stato realizzato sia direttamente dal sodalizio sia dagli enti pubblici sovente sollecitati dal sodalizio stesso, che gradatamente iniziarono ad operare non solo per il «Ducale» ma anche per l'enorme patrimonio storico, artistico e culturale lasciato in Mantova e nel suo territorio principalmente dai «Gonzaga» e dalle nobili famiglie della loro corte. E di questo ha parlato, domenica 27 maggio, nello splendido parco di Villa Margherita il presidente della «Società» Mario Pavesi affiancato dal vice-presidente Vanno Posio e dal segretario Danilo Cavallero, coordinatore della manifestazione.

Pavesi, com'è nel suo stile, non si è dilungato molto ma, il suo sintetico e centrato intervento ha toccato tutti i punti dell'attività svolta dall'inizio del seco-

mente di carattere culturale ed è aperta a tutti coloro che intendono seguire le predette direttrici.

Concludendo il suo breve intervento Pavesi ha rivolto un fervido ringraziamento ai padroni di casa per la loro signorile ospitalità, all'amica Mara Bertoli, nota cultrice dell'abbigliamento d'epoca che è intervenuta accompagnata da due gentili damigelle in abiti rinascimentali che hanno dato un particolare tocco alla «Maggiolata». Ed infine un vivo plauso al coro «Pietro Pomponazzo» che dalla scalinata della residenza neoclassica ha intrattenuto i molti presenti con motivi rinascimentali riscuotendo a più riprese calorosi applausi.

Per tutta la durata della festa, praticamente l'intero pomeriggio, è rimasto aperto un ricchissimo buffet dovuto alla generosità di soci e di alcune aziende mantovane del settore alimentare.

Si ringrazia per aver contribuito alla riuscita della Maggiolata: Cantine Virgili (Mantova), Industria Casaria Zanetti (Marmirolo), Panificio Freddi (Mantova), Salumificio Levoni (Castellucchio). Un grazie anche al consigliere Roberto Tognoli.

S. Sebastiano ritrovato Cronaca dei tre incontri sull'altro palazzo dei Gonzaga

Paolo Bertelli



Palazzo S. Sebastiano:
Lodovico il Bavaro (fregio esterno)

Tra le iniziative realizzate dalla «Società per il Palazzo Ducale» maggiormente sentite e seguite sicuramente merita menzione il ciclo di conferenze accolto dall'aula magna dell'università di Mantova e dedicato a Palazzo S. Sebastiano. Il trittico di incontri, organizzato a cura del segretario Danilo Cavallero, ha riscosso un grande interesse tra i soci e la cittadinanza che per la prima volta ha potuto materialmente vedere e capire la conservazione dell'edificio, l'interno e il suo futuro. Relatori d'eccezione: hanno affermato storici dell'arte agli amministratori cittadini. Qui di seguito ricordiamo gli interventi degli esperti mantenendo la divisione cronologica in tre giornate.

16 marzo

Il primo appuntamento del ciclo *San Sebastiano: una reggia ritrovata - rapporti tra Palazzo Ducale e il palazzo di Francesco II* ha visto una foltissima partecipazione di pubblico, grazie all'intrigante tema di fondo: «Analisi storica su Francesco II ed il suo palazzo. Chi era il committente e cosa sappiamo del suo palazzo?».

Ha aperto i lavori il prof. Paolo Carpeggiani del politecnico, che a nome dell'Università ha introdotto il ciclo di conferenze. Da parte sua l'ing. Mario Pavesi, presidente della «Società» ha sottolineato come il protagonista degli incontri sia a tutti gli effetti il palazzo, che viene restaurato e donato alla città grazie all'amministrazione comunale «attrice in tutti i sensi del recupero. Recuperare i palazzi storici infatti significa conoscerli e valorizzarli». È stata quindi la volta dell'assessore alla cultura Eristeo Banali, che ha salutato con soddisfazione l'iniziativa della «Società»: «questa vecchietta - ha soggiunto l'assessore riferendo-

si all'associazione - è di una vitalità straordinaria: in pochi giorni è riuscita a donare numerosi momenti di confronto sui beni culturali». Il riferimento è quindi corso al palazzo di San Sebastiano che attende la conclusione del restauro. «I lavori sono incominciati - ha ricordato Banali - ma non sono al traguardo. Ci sono le risorse per procedere, il programma ha una certa trasparenza, il restauro viene condotto con risultati tangibili e sempre aggiornato alla nuova progettualità».

Giuliana Algeri, soprintendente ai Beni Artistici e Storici di Mantova, dopo il ringraziamento alla «Società» ha annunciato il restauro dei soffitti di San Sebastiano oggi conservati nell'appartamento di Vincenzo I in Palazzo Ducale.

Ha aperto la parte scientifica dell'incontro Molly Bourne del Department of Fine Arts della Syracuse University di Firenze, che ha studiato approfonditamente l'edificio per il suo dottorato e che ha indagato sulla funzione di «nuova reggia» del palazzo. «La storia dell'arte non è stata geniosa con Francesco II - ha ricordato la studiosa - è tutta sbilanciata verso la consorte Isabella d'Este, ma proprio in quel periodo la corte di Mantova era tra le più splendide d'Italia». Palazze San Sebastiano fu edificato tra 1506 e 1512 sotto la direzione di Girolamo Arcari e, per le decorazioni, di Lorenzo Costa «per le decorazioni, in una sala lo triumpho di Giulio Cesare» di Mantegna (secondo Mario Equicola). Anche per questo motivo l'edificio ha assunto la sua forma allungata, dovuta al salone con i telari mantegneschi. Nell'Ottocento poi è stato rialzato il tetto e creato un terzo piano.

Bourne ha quindi ricordato una significativa lettera dell'Equicola datata aprile 1508 dalla quale apprendiamo come il palazzo fosse già abitato e che il marchese Francesco II fosse già malato di sifilide (e proprio nel suo palazzo morirà nel 1519). Al Ducale Francesco II dimorava al pianterreno del castello: notevole dunque la distanza alla quale volle edificare la sua nuova residenza. Il palazzo è sorto di fronte al Te, quindi vicino alle scuderie dei suoi amatissimi cavalli. Il palazzo allora aveva una torretta di fronte a porta Pusterla (demolita un secolo fa), un'altana, era insomma al limite dell'abitato. Alle spalle (zona nord) si estendeva un grande giardino con una fontana, cedi e piante disposte a labirinto. San Sebastiano era quindi una sorta di villa suburbana per banchetti e spettacoli teatrali. La decisione di edificare qui era inoltre stata facilitata dal fatto che già sotto Lodovico Leon Battista Alberti stava risistemando l'area, ma la creazione di

Palazzo Te, voluto da Federico II, segnerà di fatto la fine della reggia paterna.

L'interno era decorato secondo un programma che analizzava la vita del marchese come collezionista di mappe e allevatore di cavalli. La facciata nord era la principale, con il loggiato verso il giardino. Qui si tenevano gli spettacoli teatrali. Al primo piano era il giardino. Qui si tenevano gli spettacoli teatrali. Al primo piano, nell'Ottocento tagliato in due piani. Accanto alla loggia sono altri ambienti di modeste dimensioni: a sinistra la camera del Crogiolo, con l'emblema araldico sul soffitto ed altri sulle lunette; quindi una sala dedicata ad un alleato dei Gonzaga: Luigi XII, il cui porcospino era stato decorato sulla volta. Oltre la loggia una scala ottocentesca ha obliterato la camera cosiddetta «dell'Imperatore». Qui, probabilmente, sul soffitto erano dipinte le armi imperiali degli Absburgo, che avevano insignito nel 1433 i Gonzaga col titolo di marchesi; quindi la camera del Sole. La scala originale era all'estremità ovest, su due rampe. Al primo piano è di 32 metri di lunghezza e 7 di larghezza. Le tele erano sulla parete sud, illuminate dalle finestre del lato opposto. Il visitatore attraversava l'appartamento per arrivare all'appartamento del marchese. Il soffitto, rimosso nel 1601 e rimontato nell'appartamento di Vincenzo al Ducale, era decorato con l'emblema del crogiolo. Vi erano anche le camere con i «fatti» del marchese Francesco II e quella delle udienze (forse dove oggi c'è la scala) anticamente decorata con ritratti di cavalli e cani. Quindi la camera del Costa, dove quattro grandi dipinti, oggi perduti, illustravano la magnificenza della corte gonzaghesca. Problematiche le stanze al lato est: forse decorate con mappamondi e carte dell'Italia, celebrazione della carriera militare di

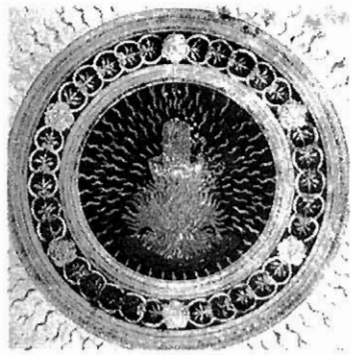
segue a pag. 2



Palazzo S. Sebastiano: monarca armato di lancia (fregio esterno)

SEGUE DALLA PAG. 1

S. Sebastiano...



Il crogiolo sulla volta dell'omonima sala

Francesco II. Insomma: la camera del Costa era una sorta di risposta di Francesco II alla moglie Isabella ed al suo studiolo. Dopo aver assicurato la discendenza della famiglia Francesco fece erigere un palazzo così distante dal Ducale proprio per distinguersi e per potersi allontanare dalla marchesa.

Una villa suburbana, di delizie e rappresentanza, ben presto decaduta e dimenticata. Questa in estrema sintesi la parabola storica del palazzo tracciata dallo storico **Renato Berzaghi** durante l'incontro. Avvalendosi degli apporti documentari Berzaghi ha ricordato come già nel 1506 Costa stesse dorando i cornicioni per la sala dei *Trionfi*, e con essi i 50 crogioli applicati al soffitto. Ma già nel 1609 il pittore Ludovico Dondi chiedeva al duca Vincenzo di poter badare alla galleria ducale dove erano i *Trionfi*. Il palazzo dunque era già stato spogliato e destinato ad usi secondari: nel 1606 infatti aveva ospitato 50 cappuccini esuli da Venezia. Oggi molti soffitti del palazzo sono conservati al Ducale: oltre a quello del Crogiolo (delle sale del Crogiolo e di Giuditta) era "dell'altra reggia" anche quello ora nella sala di Amore e Psiche, proveniente dalla camera del Papa (ora vano occupato dalla scalinata), come pure quello del Labirinto, che occupava la camera del Costa. Labirinto emblematico, che contiene il famoso (e di dannunziana memoria) *Forse che sì, forse che no*, motivetto di Marchetto Cara a sfondo erotico e legato all'incertezza del labirinto (peraltro forse emblema isabelliano legato al dubbio). Una seconda ipotesi analizza la scritta la centro del labirinto, forse alludente al marchese, così come alludevano i sottostanti dipinti del Costa oggi scomparsi. Restano, sempre nell'appartamento Ducale, le lesene che incorniciavano le tele. Forse anche il soffitto della Stufetta, camerino del Ducale nell'ala nord della Domus Nova, proviene da un ambiente della torretta di S. Sebastiano. Perché Vincenzo Gonzaga ha recuperato i soffitti antichi? Berzaghi ha ben chiarito il punto: a fine Cinquecento si avvertiva la potenza rappresentativa del Rinascimento e si cercavano dipinti e cornici "antiche" per ricreare ambienti di un'epoca che stava tramontando.

Giovanni Rodella, funzionario della soprintendenza, ha invece esaminato passo a passo tutti i soffitti lignei del palazzo, a partire da quelli trecenteschi della galleria nel Palazzo del Capitano a quelli isabelliani fino a quelli provenienti da San Sebastiano, che purtroppo vedono cadute di piccoli elementi lignei (i rosoncini, tenuti fermi solo da un piccolo chiodo a sezione quadrata) e della pellicola pittorica. Se è difficile da un lato il controllo dell'umidità in ambienti così ampi e continuamente visitati, è comunque doveroso il restauro conservativo, dopo quelli del 1922 e degli anni Cinquanta. Da

ultimo Rodella ha avanzato l'ipotesi che anche il soffitto della Sala delle Piastrelle sia di origine cinquecentesca e sia stato reimpiegato nella ristrutturazione degli anni attorno al 1616. Una curiosità: i soffitti della Guastalla, sebbene assai più tardi, attingono anch'essi dalla tradizione quattrocentesca, assai regolare e schematica: rispondevano sì all'antica concezione, ma erano soprattutto assai semplici e poveri e pertanto aderivano alla necessità di mantenere bassi i costi di ristrutturazione, viste le vuote casse ducali...

23 marzo

La seconda sessione di lavori ha approfondito - come si evince dal titolo - il tema artistico: Analisi iconografica. Quali affreschi sono tornati alla luce e cosa potrebbe ancora riservarci il restauro? Un'indagine insomma nel San Sebastiano segreto, alla ricerca delle tracce appena visibili e delle sorprese che (speriamo presto) l'antico edificio ci potrà riservare.

«Per quanto riguarda le novità e le aspettative del restauro - ha affermato **Ugo Bazzotti** - dobbiamo dare una relazione provvisoria in quanto il cantiere è ancora in corso anche se attualmente chiuso, con grave nocimento per le superfici decorate». Il ricordo

dido crogiolo sulla volta dell'omonima sala (collocata all'estremità ovest), circondato nelle lunette da altre imprese gonzaghesche e dal quale si dipartono numerosissime fiammelle che, a mo' di tappezzeria, decorano anche le salette contigue. Non ancora indagata è la Sala del Porcospino (arma del re di Francia), mentre altre tracce appaiono nella Sala del Sole, nella loggia e nella Sala dell'Imperatore, ora ridotta a scala, ma che presenta sulle pareti *oscilla* con i busti degli imperatori alternati a imprese. Al piano superiore (eccettuate tracce nella Sala del Sole e del Mappamondo) ben poco rimane. Di fatto abbiamo molti metri quadri di affreschi di età barocca ma assai poco risale al primo Cinquecento nella Sala dei Trionfi e del Costa: al di là delle possibili scoperte occorre ricordare che probabilmente gran parte della decorazione era affidata ad elementi mobili, come tele, arazzi e *boiserie*.

Da parte sua **Vanno Posio**, vicepresidente della "Società" ed esperto di armi antiche, ha affrontato con grande competenza il tema delle armi relativo agli affreschi all'esterno del palazzo. Il riferimento certo è quello del Bavaro, gran combattente, proclamato imperatore a Roma nel 1328 e ideale di Francesco II. Sotto la "zornea" con i colori

Per gli architetti le trasformazioni subite dal palazzo l'hanno messo in condizione di accogliere gli impianti moderni, come l'ascensore, che sarà collocato nel vano della scala ottocentesca. Il recupero passerà anche per il giardino che, liberato dagli edifici impropri, accoglierà eventi culturali. Tra l'altro la struttura propria del palazzo permetterà di creare un percorso ben definito. Rimarranno in piedi le casette novecentesche sul fianco est, che in un secondo momento accoglieranno ambienti di servizio ed uffici. Un progetto rispettoso ed attento quello stilato per il palazzo, che vede pochissime libertà, come ad esempio la ricostruzione di una scala nel lato ovest (anche se non verrà riproposta la volta) ed il mantenimento della divisione in due piani dell'ampio salone dei *Trionfi*. Il piano superiore sarà staccato dalle pareti per dare un'idea precisa del vano originale e per non pregiudicare eccessivamente la spazialità dell'ambiente pur consentendo uno sviluppo notevole della superficie espositiva.

30 marzo

Le conferenze su San Sebastiano sono state venerdì 30 marzo e ha affrontato il problema della musealizzazione. L'incontro è stato dedicato al futuro della struttura, indagando sulle "prospetti-

dell'edificio si è sostituita a quella originaria che voleva qui una serie di uffici. Al loro posto sorgerà invece un museo che sarà affiancato da vari centri culturali e fondazioni come l'Alberti o quella dello Spettacolo.

Nell'intenzione dell'amministrazione sorgerà insomma un Museo della città che esiste, non di quella che non esiste più, un luogo dove sarà possibile ricostruire l'evoluzione dello spazio urbano. Il restauro verrà dedicato a Francesco Bartoli, animatore di questo recupero. L'obiettivo dell'amministrazione inoltre è quello di aprire il piano terra e il primo piano per la mostra sui tesori gonzagheschi del 2002.

La soprintendente **Giuliana Algeri** ha sottolineato invece il significato profondo del patrimonio culturale che di fatto non ha ragione di essere burocraticamente scisso tra proprietà statale, comunale e altre realtà. «Il palazzo di San Sebastiano ha anche il pregio di poter accogliere gran parte delle opere che il Ducale per definizione non può accogliere. La nostra città è un grande laboratorio che può dare enormi risultati». La soprintendente ha quindi ricordato il valore del recupero appena concluso della Galleria Nuova in Ducale, da poco inclusa nel percorso turistico e arricchita sia dell'impiantistica, sia della collocazione di importanti opere d'arte, finalmente restaurate e tolte in buona parte dai magazzini del palazzo. «L'esame del materiale di palazzo Ducale - ha concluso la soprintendente - rivela quanti oggetti non potranno avere collocazione nella reggia, in quanto totalmente estranei ed avulsi. Qui si avrà una sede prestigiosa dove collocare gran parte delle testimonianze per ricostruire la storia della città, pezzi altrimenti erratici come la Targa Ginori, la cui copia è stata da poco collocata in piazza Broletto proprio dalla "Società".

E, d'altra arte, se fino ad oggi si è ricostruita sempre la storia dei Gonzaga, ora si potrà anche ricostruire la storia privata di quella e di altre famiglie, perché questa è la natura delle collezioni antiche, che non erano aperte di fatto a tutti ma riservate solo agli ospiti prestigiosi ed alla famiglia stessa». **Gian Maria Erbesato** ha invece ricordato parte della messe di materiali lapidei ed affreschi strappati da qualche decennio collocati in Palazzo Ducale e che ora potranno avere una sede propria e significativa dove, forse, avranno una collocazione più congrua.

Lo stesso nome del museo sarà "La fabbrica della città" con l'aggiunta "la città edificata - la città decorata". Infine ha preso la parola l'architetto **Roberto Soggia** responsabile dell'aspetto museografico. La struttura includerà infatti materiali lapidei, circa 300 affreschi strappati soprattutto dalle case demolite negli anni '50, oggi nei depositi del Ducale o collocati in spazi vuoti dello stesso. Non esiste ancora un vero progetto museologico ma in linea di massima l'idea è quella di disporre di 800 metri quadri disposti su 3 livelli. Al piano terra saranno accolte le testimonianze della città in relazione alla sua formazione urbanistica (La città e l'acqua) e lo stesso porticato accoglierà le statue superstiti del Ponte dei Mulini. Al piano superiore si pensa di disporre invece le opere non cronologicamente ma seguendo il percorso dell'asse privato gonzaghesco da Te al Ducale.

Verrà inoltre qui composta una banca dati per raccogliere informazioni sulle decorazioni esterne degli edifici cittadini.



Il palazzo S. Sebastiano visto da Pusterla alla fine dei restauri (Foto 2000)

è corso alla lettera del 6 novembre 1515 di Pietro Soranzo a Marco Contarini e dedicata al palazzo: «Poi si andò a palazzo dove era il signor marchese, e avanti si proximase al palazzo sentivamo profumi bonissimi, et intrati nel palazzo era adornato con bellissime depenture da la spaliera in su forte bellissima di man dil Mantegna (...) e andamo in una loza che havea una veduta di uno zardino forte grande quanto se potea vardar e forte bilissimo...». La lettera ricorda infatti quanto il palazzo fosse fuori dell'ordinaria qualità del vivere.

Oggi l'esterno presenta tratti di decorazione a bugnato bianco e rosso che sottende una dimensione festosa del vivere. Altro riferimento è il fregio con un sovrano: forse una teoria di eroi e personaggi illustri. Almeno uno è ben riconoscibile per la scritta: Ludovico il Bavaro, parente di Ludovico Gonzaga per via materna. Accanto a lui è forse un personaggio ecclesiastico, possibile ricordo della conciliazione tra papato e impero cercata dai Gonzaga. Per diversi elementi i dipinti si collocano dopo Mantegna: sono quindi la prima decorazione del palazzo (ma non preesistente), ben presto ricoperta da un fregio a girali. Passando all'interno il riferimento è passato allo splen-

Wittelsbach non è chiarissima l'armatura. L'elmo "a becco di passero" era già tramontato da tempo. Qui risulta atipico per il corno e per il gorzario, protezione in maglia d'acciaio che qui appare assai grossolana mentre in realtà era assai fine. Altro elemento visibile è il cannone cernierato dell'avambraccio. Qui il metallo appare rigato: forse si tratta di un'armatura "alla Massimiliana", che presentava tali rigature sia per decoro, sia per robustezza. Nella mano sinistra il personaggio regge una spada, mentre ai piedi compare uno sperone che è il classico sperone tedesco del Cinquecento, assai diverso (in quanto più corto e curvo) di quello quattrocentesco (visibile nell'armatura di Francesco II nella *Madonna della Vittoria di Mantegna*).

Diverso il discorso relativo al personaggio con la lancia, che non è una lancia da torneo ma un segno di comando (come nel Seicento le "sergentine" erano segno del grado dei soldati). I guanti del personaggio sono in maglia grossolana, mentre notevole è la spada, corta, da stocco, per colpire di punta.

Il progetto di recupero è stato illustrato da **Andrea Guastalla** che, insieme a **Dino Nicolini**, sta curando il restauro dell'edificio.

ve di recupero per palazzo San Sebastiano: il Museo della Città".

«Questa è una giornata importante - ha ricordato nel suo saluto il presidente della Società **Mario Pavesi** - che sancisce davvero un regalo alla città fatto dall'Amministrazione Comunale». E subito dopo ha preso la parola il sindaco **Gianfranco Burchiellaro** che ha ringraziato la "Società" per gli incontri organizzati, soffermandosi poi sulla vivacità culturale della città in questi ultimi anni. «Siamo molto legati al palazzo di San Sebastiano - ha affermato il primo cittadino - viste le scelte importanti che abbiamo preso, nonostante il recupero sia stato avviato dal commissario prefettizio Pisasale». E l'affetto della città verso l'edificio si è mostrato quando, all'apertura del cantiere, circa 15.000 persone hanno visitato "la seconda reggia". Il sindaco ha poi ricordato come questo restauro comporti un onere di circa 15 miliardi, «ma le risorse ci sono: abbiamo 300 dipendenti in meno e abbiamo razionalizzato la macchina amministrativa e possiamo fare certi investimenti». Che sono abbondantemente sostenuti da realtà come Cariverona, che ha donato 800 milioni per il recupero di 5 ambienti. La funzione museale



Alcuni libri ci sono particolarmente cari e grande è il fascino che esercitano su di noi; pur avendoli

letti più volte, ritorniamo ad essi con gioia e rileggendone le pagine vi scopriamo nuove bellezze e nuovi incanti che prima non ci era stato dato di trovare. Ogni rilettura è una scoperta, un qualcosa di nuovo. Ildefonso Schuster diceva che era solito tornare spesso alla lettura del libro che fosse capace di fargli scoprire sempre qualcosa di nuovo e che l'uomo di cultura deve rileggere i buoni libri formativi, essenziali come il buon pane quotidiano che sta alla base del nutrimento dell'uomo, chiari e limpidi come la verità.

Torno spesso all'incanto di un libro di piccola mole, semplice come l'anima del protagonista, di un candore tutto particolare, permeate da quel vero francescanesimo che è cosciente della sua piccolezza e gode di tutto ciò come di una verità conquistata. È la vita di Frate Ginepro, *Vita Fratris Yuniperi*, l'umile Frate Ginepro, *Comes Beati Francisci*, l'essere più candido e ingenuo, più caritatevole e benigno che sia mai venuto al mondo. Con le sue trovate, con le sue esagerazioni, determinate non da uno spirito bizzarro e stravagante, ma dalla carità e dalla applicazione alla lettera dell'insegnamento evangelico, l'egregio giullare di Dio, *egregius Domini loculator*, come Tommaso da Celano lo chiama in un passo della *Leggenda di Santa Chiara*, ci commuove e ci insegna a vivere di quella letizia tutta francescana che emana dal profumo ineffabile dei *Fioretti* e del sublime *Cantico delle Creature*.

Tutto è eccessivo in Frate Ginepro: "lo zelo e lo spirito di mortificazione, la giovialità e l'amore dei poveri, la semplicità e il disprezzo dei beni terreni. Non riesce a far cosa che non sia una ottava più in su di quanto convenga ad un frate cantare nel coro; non riesce a discorrere se non per sovraccaricare il troppo effetto del suo candore" (Giorgio Petrocchi). È amabile, schietto, tollerante: è capace di spogliarsi di tutto per il prossimo, di affrontare i rimbrotti (che poi si trasformano in sorriso di compiacimento e di approvazione dei superiori) come quando priva l'altare di preziose suppellettili d'argento per farne dono alla donnetta bisognosa di aiuto; di cadere nel ridicolo persino allorché si tratta di aiutare un'anima in pena. Curioso e suggestivo, nello stesso tempo, è l'episodio di Frate Ginepro che con un coltello taglia il piede ad un porco per darlo ad un confratello infermo, desideroso di "uno peduccio di porco", episodio, questo, che commosse San Francesco fino al punto di fargli esclamare "Fratelli miei, volesse Iddio che di tali ginepro io ne avessi una magna selva!".

La vita del frate è tutta un inno all'umiltà e alla pietà religiosa.

Un altro episodio, meraviglioso nella sua originalità e corallità, è quello di Fra' Ginepro in cucina. Tutti i frati del convento erano usciti e Ginepro, rimasto solo, aveva avuto dal guardiano la viva raccomandazione di badare alla cucina. Stimando ciò una perdita di tempo a scapito della quotidiana preghiera, il cuoco improvvisamente ebbe la bizzarra idea di cucinare in una volta sola per quindici giorni. "E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e insalata e polli e uova ed erbe, e ricoglie legna assai, e mette a fuoco ogni cosa cioè polli con le

penne e uova col guscio e conseguentemente tutte l'altre cose...

Allo zelo religioso Ginepro accoppia l'umiltà veramente sentita, l'umiltà francescana, che gode della coscienza della sua piccolezza, come si gode di una verità conquistata.

Un giorno, era atteso alle porte di Roma da molte persone ansiose di conoscerlo. La curiosità della gente gli dava fastidio: non si riteneva degno di tanta attesa. "Erano ivi due fanciulli che facevano all'altalena... Va

Frate Ginepro e rimuove uno di questi fanciulli dal legno e montavi su egli e incomincia ad altalenare. Intanto giugne gente e meravigliavansi dell'altalenare di Frate Ginepro; nodimeno con grande devozione lo salutavano... e Frate Ginepro di loro salutatione o riverenza o aspettare poco si curava, ma molto sollicitava l'altalenare. E così aspettando per grande spazio, ad alquanti incominciò a tediare e a dire: *Che pecorone è costui!* Tutti si partirono e lasciarono Frate

Ginepro in sull'altalena... Rimase tutto consolato, però che vide alquanti che avevano fatto beffa di lui. Muovesi ed entra in Roma...".

Frate Ginepro aveva ottenuto quel che voleva: essere vituperato ed abbandonato. Non erano fatte per un francescano le scorte d'onore, non si addicevano alla sua umiltà. Il gioco dei piccoli lo aveva salvato da un peccato di orgoglio.

Egli, la perfetta letizia, la trovava nelle piccole grandi cose,

non nelle ricchezze, negli onori, nella boria di cui si inebriavano certi *homunculi*, che lo consideravano un pazzo, un povero di spirito, un guitto, non riuscendo, però, a capire un'acca di quel che il francescano, *in simplicitate cordis*, diceva o faceva. Frate Ginepro, o del candore, potrebbe intitolarsi questa raccolta di episodi, che, perla purissima, si incastonano nella sempre attuale letteratura francescana.

L'umile frate, morto nel 1258, è un piccolo San Filippo Neri *ante litteram*: nel suo candore, nel suo fare curioso, schietto, addirittura popolare, avvertiamo una profonda verità morale: amore per il prossimo, umiltà, attaccamento al vero spirito evangelico.

Antonio Pagano



Lanterna di Diogene

(Gli antichi e noi)

Elogio di una madre

Serafino Schiatti

«Mater carissima... novi enim animum tuum nihil in suis praeter ipsos amantem...»;

«Mamma carissima, conosco il tuo cuore: ama i tuoi cari solo per se stessi».



Nell'anno 41 d.C., quando il giovane Seneca, figlio del grande retore Lucio Anneo Seneca, eccelleva già a corte e nel foro per la sua brillante oratoria, un'improvvisa tempesta si abbatté su di lui, mettendone a durissima prova il carattere e le convinzioni filosofiche, ispirate allo Stoicismo dei suoi educatori a Roma ove era giunto, giovanissimo, dalla provincia di Spagna: Attalo e Papiro Fabiano.

Coinvolto nell'accusa di adulterio con Giulia Livilla, figlia di Germanico bellissima e nobilissima, dalla gelosia di Messalina, l'adolescente moglie di Claudio, fu processato e condannato a morte. La pena fu poi commutata nella *relegatio* nell'isola di Corsica, a quei tempi impervia e selvaggia nella natura e negli uomini.¹

Nonostante che egli conservasse i diritti di cittadino romano e la maggior parte dei suoi beni, di fatto era in esilio, in piena solitudine, ignoti essendo i limiti della durata ed oscure o inesistenti le possibilità di una grazia a breve scadenza.

Tormentato nel corpo e nello spirito, il relegato-esule indirizza alla madre Elvia uno scritto consolatorio "che nella copiosa letteratura del genere rappresenta una novità, perché in esso la voce di conforto veniva non da uno spettatore della sventura, ma dal colpito dalla sventura: e il consolatore era la vittima stessa" (cfr. C. MARCHESINI, *Seneca*, Milano 1981, p. 16).

Tale *Consolatio* è un vero e proprio affettuosissimo monologo-dialogo senza risposta con la madre, rimasta a Roma, già provata dalla vedovanza da pochi anni, dalla morte tra le sue braccia del figlioletto di Seneca venti giorni prima della condanna (si pensa che la moglie fosse essa pure morta: comunque egli non ne fa cenno). Elvia a Roma si prende cura degli altri nipoti, tra i quali il vivacissimo Lucio Anneo Lucano, di tre anni. Assente Novato per pubblici incarichi, erano rimasti con lei l'altro figlio, Mela e la sorella Elvia, della quale pure l'autore fa un bellissimo elogio, ben degno di quello materno.

Quanto l'amore filiale si traduca in affettuosissima esaltazione della madre, lo si può ammirare con intensa commozione, oltre gli inevitabili ornamenti retorici propri del genere: colpito dalla sventura di una ingiusta condanna (così affermerà nella *Consolatio ad Polibium*, scritta più tardi), egli non cerca la consolazione materna, la più istintiva e naturale, ma si fa carico come consolatore delle sventure di lei, considerate più grandi. Può parere paradossale, ma, chi piange e si affligge per le sventure e il dolore degli altri, in realtà si autoconpiange e si consola.

Del lungo colloquio (ad un'unica voce, quella dell'autore), intriso di lacrime virilmente trattenute anche se con sforzo sovrumano, riportiamo una parte del cap. 16 che ci è sembrata di particolare spessore morale e bellezza.

La traduzione di Alfonso Traina valorizza il testo originale per efficacia di comprensione e resa stilistica ottimale.

"Non ricorrere alla scusa d'esser donna, cui è quasi concesso il diritto di piangere senza freno, ma non senza fine; e se i nostri antenati assegnarono alle vedove dieci mesi di lutto, fu per troncane l'insistenza del dolore femminile con un pubblico decreto. Non proibire il lutto, ma lo limitarono: perché affliggersi senza fine per la perdita di una persona cara è una manifestazione di affetto insensata così come non affliggersi affatto è insensibilità disumana: il miglior compromesso tra il sentimento e la ragione è sentire il rimpianto e dominarlo.

Non guardare a certe donne che una volta preso il lutto non lo smisero che con la morte... Da te esige di più una vita coraggiosa sin dall'inizio: la scusa di essere donna non è valida per chi fu sempre lontana dai difetti delle donne.

Non sei stata una delle vittime del flagello del secolo, l'immoralità; non ti hanno conquistata gemme e perle, non abbagliato le ricchezze come se fossero il maggior bene dell'uomo; non ti ha sviata dall'antica severa educazione, ricevuta in casa, il cattivo esempio, pericolo anche ai miglio-

ri; mai ti sei vergognata della tua prolificità, come se ti rinfacciasse i tuoi anni; mai, al modo delle altre, che cercano il piacere solo con la bellezza, hai dissimulato come antiestetico il ventre gravido, né hai spento nelle tue viscere la speranza dei figli concepiti; non ti sei impiastriata la faccia di rossetti, e belletti,² non ti è mai piaciuto un vestito che si può togliere senza restare più nuda;³ l'unico ornamento per te, la vera bellezza inalterabile dal tempo, il più grande titolo di gloria la moralità. Non dunque puoi giustificare il tuo dolore col tuo sesso, che hai trascorso con le tue virtù: devi startene lontano dalle lacrime delle donne quanto dai loro difetti".

Consolatio ad Helviam matrem, 16, 1-5

Questa pagina può apparire ispirata da un rigido senso di moralità, dati i tempi di decadenza inimmaginabile dei valori più sacri che il "mos maiorum" cioè la tradizione degli avi, considerava essenziale per le virtù private e pubbliche.

Il matrimonio monogamico, l'appassionata difesa della vita concepita nel grembo materno, la modestia del vestire che fascia ed adorna di bellezza la donna, la pudicizia del sentire e dell'agire contrastavano drammaticamente con il vivere comune, sia dell'alta società, sia del popolo.

Lo stesso Seneca (*De Beneficiis*, III, 16, 2) così scrive: "Nessuna donna aveva da arrossire per rompere il matrimonio, dato che le donne più illustri avevano presa l'abitudine di contare i loro anni, non dal nome dei consoli, ma da quello dei mariti. Esse divorziano per maritarsi; si maritano per divorziare" (*Exeunt matrimonia causa, nubunt causa repudii*).

Marziale in VI, 7, 5 "Quae nubit totiens, non nubit: adultera lege est: Colei che si sposa tante volte, non si sposa: si tratta di adulterio legalizzato".

Dati i tempi (nostri) sorvolò sull'argomento spinoso dei nascituri.

Concludendo la sua *Consolatio*, Seneca invita la madre a pensarla serena, attivo, dedito agli studi e alla contemplazione della natura e del cielo ove l'animo si inebria e trascende le umane miserie e sventure. C'è la Provvidenza, secondo gli Stoici, che governa il mondo: ad Essa l'animo del sapiente e la sua vita debbono adeguarsi sempre, altrimenti niente di ciò che esiste avrebbe un senso degli della umana dignità e grandezza.

1. A proposito della Corsica, Strabone (64 a. C.-24 d. C.), autore di una notevole opera erudita, *Geografia*, in 17 libri, così scrive in V, 2-7: "Cirno (l'isola) è chiamata dai Romani Corsica. Ha scarsa popolazione, dal momento che è sassosa e per la maggior parte impraticabile; ne consegue che quanti occupano le montagne e vivono di rapina sono più selvaggi degli animali" (traduzione di Anna Maria Biraschi). Probabilmente Seneca relegato-esule si stabilì in una delle due colonie romane: o Aleria, fondata da Silla, o Mariana, fondata da Mario.

2. L'uso eccessivo e maliziosamente procace dei cosmetici era ritenuto proprio delle *meretrices*, cioè delle donne dell'amore pubblico.

3. Cioè vesti di seta trasparenti dette di Cos (Dodecaneso) perché ivi "fu escogitata l'arte di dipanare i bozzoli per tesserli di nuovo" una donna di nome Panfile, che non va privata della gloria (!!!) di aver trovato il sistema di denudare le donne vestendole" (PLINIO, *Nat Hist II*, 76, traduzione Marcone).

(paragrafi 2-5 del Cap. 16) ... Non est quod ad quasdam respicias quarum tristitiam semel sumptam mors finivit... a te plus exigit vita ab initio fortior; non potes muliebris excusatio contingere ei a qua omnia muliebra vitia auferunt. Non te maximum saeculi malum, impudicitia, in numerum plurium adduxit; non gemmae te, non margaritae flexerunt; non tibi divitiae velut maximum generis humani bonum refulerunt; non te, bene in antiqua et severa institutum domo, periculosa etiam probis peiorum detorsit imitatio; numquam te fecudatis tuae, quasi exprobraret aeternum, puduit, numquam more aliarum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, tumescens uterum abscondisti quasi indecens onus, nec intra viscera tua conceptas spes liberorum elisisti; non faciem coloribus ac lenociniis polluisti; numquam tibi placuit vestis quae nihil amplius nudare cum poneretur: unicum tibi ornamentum, pulcherrima et nulli obnoxia aetati forma, maximum decus visa est pudicitia. Non potes itaque ad optinendum dolorem muliebre nomen praetendere, ex quo te virtutes tuae seduxerunt, tantum debes a feminarum lacrimis abesse quantum a vitiiis.

S. S.

N.B. Il testo e la traduzione e la nota 3 sono stati presi dal volume: LUCIO ANNEO SENECA, *Le Consolazioni*, introduzione, traduzione e note di Alfonso Traina, testo latino a fronte, Biblioteca Universale Rizzoli (BUR), 1996.

La ricorrenza del V centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale di Asola è

stata l'occasione per riscoprire un importante documento storico ritenuto ormai disperso. Le ricerche condotte dalla dott.ssa Lucia Molinari hanno infatti permesso di identificare l'atto notarile redatto in occasione della consacrazione. Un'antica trascrizione del perduto documento, forse redatta nel Settecento, è stata individuata in un codice custodito nell'Archivio Vescovile di Mantova. Il codice fa parte di una serie di documenti pervenuti nella loro attuale collocazione dopo l'incorporazione dell'Arcipretura *nullius diocesis* di Asola (1818). Grazie alla cortesia della dott.ssa Molinari ho avuto la possibilità di esaminare l'antico documento che presenta alcuni spunti degni di attenzione. Spunti dei quali non sembra essersi avveduto agli inizi del Novecento Mons. Antonio Besutti il quale, nonostante conoscesse il documento, si limitò a dedicarvi un rapido cenno nelle pur pregevoli monografie sulla storia asolana da lui pubblicate.

Lo strumento notarile, redatto in lingua latina per conto della curia di Brescia dal notaio Gerolamo di Savallo figlio di Giacomo, descrive con precisione le circostanze e lo svolgimento del rito celebratosi il 27 gennaio 1501. Da esso apprendiamo che, essendo Asola compresa nella diocesi di Brescia, il consacrante fu Marco Saracco arcivescovo di Lepanto e vicario del vescovo Paolo Zabe. Il clero locale, in assenza dell'arciprete commendatario Giovanni Giusto, era rappresentato dal canonico Tommaso de Vitali. Le autorità civili presenti furono il provveditore veneziano Andrea Gritti (agli inizi di una brillante carriera politica culminata con l'elezione a doge della Serenissima), il podestà bresciano Ludovico Nassino e, in rappresentanza del Comune, Daniele Daina, Marco Antonio Marescotti e Cesare Zucchi.

Durante la funzione si procedette anche alla consacrazione dell'altare maggiore. Tra i riti previsti dal diritto canonico, lo strumento notarile menziona con particolare cura l'inserimento nell'altare di reliquie appartenenti ai Santi Innocenzo, Stefano, Giovanni Crisostomo, Andrea e Giona profeta (!) contenute in una cassetta sigillata. Secondo il Savallo i presenti si sarebbero rammaricati per avere scelto, quale data di consacrazione di una chiesa dedicata a S. Andrea, la festa di S. Giovanni Crisostomo. Infine, l'atto riporta il proponimento di solennizzare ogni anno l'anniversario della consacrazione conce-

S. Giovanni Crisostomo e la consacrazione della chiesa di Sant'Andrea ad Asola

Ipotesi e riflessioni su un documento inedito dell'Archivio Vescovile di Mantova

dendo l'indulgenza parziale di 40 giorni a favore di coloro che avrebbero visitato la chiesa in tale giorno. Questo in sintesi il contenuto dell'atto notarile, vediamo ora di tentarne una esegesi.

Circa la descrizione della consacrazione è importante soffermarsi sul rito

(un piccolo cofano?) quale contenitore. Niente vieta di ipotizzare che la cassetta contenesse oltre alle altre reliquie, anche la mascella in questione. Forse le reliquie vennero rimosse dall'altare in occasione di lavori di rifacimento dello stesso nel corso del Cinquecento. Il fatto che si officiasse il rito nella festività liturgica di San Giovanni Crisostomo sembra un buon argomento per dedurre che fossero proprio le



dell'inserimento nell'altare delle reliquie, in particolare di quelle attribuite al Crisostomo. Lasciando da parte un clima vagamente novellistico che l'elencazione delle reliquie contenute nella cassetta sembra rievocare in chi conosca, anche solo per ricordo scolastico, il personaggio boccaccesco di Frate Cipolla, questo rito spinge la nostra indagine in una direzione ben precisa. Poiché ancora oggi è custodita ad Asola una reliquia attribuita a questo Santo, è lecito chiedersi se la mascella attualmente inserita nel prezioso reliquiario che viene esposto il 27 gennaio di ogni anno non sia la reliquia alla quale si riferisce il documento. Per altro, come si legge nell'epigrafe posta alla base del reliquiario, questo venne realizzato solo nel 1604 per iniziativa del comune. Gli atti della visita pastorale di San Carlo Borromeo (1580) attestano che, in quell'epoca la mascella crisostomea era invece riposta in una nicchia ricavata nella zona absidale.

Sicuramente le reliquie inserite dall'arcivescovo Saracco dovevano essere di una certa consistenza dato che, come accennato, per esse si era reso necessario ricorrere ad una apposita cassetta sigillata

reliquie di quest'ultimo le più importanti fra quelle menzionate. Se veramente la reliquia crisostomea cui fa riferimento l'atto di consacrazione fosse quella ancora oggi conservata, si tratterebbe della prima attestazione della venerazione di reliquie del Crisostomo nel territorio asolano.

Ragionevole sembra poi sostenere che proprio dalla solenne celebrazione del 1501 prese l'avvio la venerazione della comunità asolana verso il Crisostomo. Almeno inizialmente, tuttavia, la festività del 27 gennaio era solennizzata non in quanto festa patronale, ma come anniversario della consacrazione della chiesa parrocchiale. Solo nel 1788, assecondando una richiesta in tal senso espressa dalla autorità civili e dal clero, il Prelato Ordinario Mons. Federico Maria Molin proclamerà S. Giovanni Crisostomo patrono dell'Arcipretura *nullius diocesis* di Asola. Nel Cinquecento, altri dovevano essere i santi cari alla pietà popolare ed alla devozione civica di Asola: con particolare solennità ad esempio veniva celebrata la festività di S. Giuseppe poiché alla sua protezione si attribuiva la liberazione della fortezza dall'assedio di Massimiliano d'Assburgo nel 1515.

L'indagine che andiamo conducendo diviene problematica se ci si propone di individuare la provenienza delle reliquie utilizzate durante il rito. Non è una questione marginale perché, a mio avviso, proprio dalla soluzione di questo interrogativo dipende la piena comprensione del significato di questo episodio di cronaca cinquecentesca. Il documento sul punto non dà indicazioni precise però sembra suggerire che tanto le reliquie inserite nell'altare, quanto la scelta del giorno della consacrazione fossero estranei alla volontà della comunità di Asola. Solo in questo modo, infatti diviene comprensibile l'altrimenti inspiegabile menzione del rammarico espresso dagli asolani (uomini e donne, precisamente con

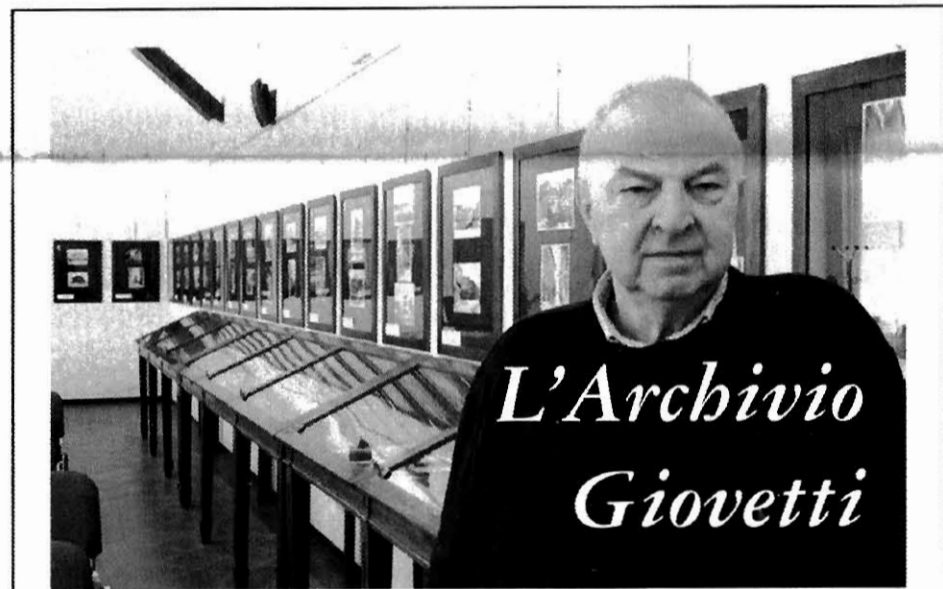
notarile pignoleria l'estensore) per aver consacrato l'edificio sacro dedicato a S. Andrea nel giorno di S. Giovanni Crisostomo. Ma allora chi aveva deciso le modalità della consacrazione? Forse se a decidere fu l'assente commendatario Giusto, il quale portava proprio il nome di Giovanni. Il fatto stesso che egli non partecipò al rito fa però supporre che egli non prestasse grande attenzione verso la sua chiesa. Con maggiore verosimiglianza la scelta del giorno venne fatta dal consacrante Saracco o dalla curia bresciana. Conseguentemente, anche le reliquie da utilizzare durante la funzione religiosa proverrebbero da questo ambiente.

Se questa ipotesi, certamente suggestiva ma pur sempre frutto di congettu-

re, fosse vera si realizzerebbe una singolare ironia della storia: infatti proprio la proclamazione del santo a patrono della città in luogo dei SS. Faustino e Giovita fu fortemente voluta dalle autorità civili e religiose di Asola come atto di indipendenza dalla mal sopportata supremazia di Brescia. In questo senso acquista un colore ingenuamente campanilistico la narrazione dell'*inventio* della reliquia redatta da Ludovico Mangini nei primi anni del Settecento: quest'ultimo vorrebbe che essa giungesse ad Asola grazie ad un imprecisato religioso proveniente da Roma. Con un'evidente travisamento dei dati offerti dalle fonti, il Mangini fa risalire l'*inventio* proprio al 1604 che fu, lo abbiamo visto, l'anno di realizzazione del reliquiario. D'altro canto questa tendenziosa ricostruzione degli eventi fu possibile dalla perdita memoria del lagame originario tra le reliquie di S. Giovanni Crisostomo e l'ambiente religioso bresciano.

Andrea Lui

I. Archivio Storico Diocesano di Mantova registro, sezione Asola: *Atti diversi privilegii e rendite*, foglio 8r e v.



(Foto 2000)

U

na vita per la fotografia. Nell'ambito della III Settimana per la Cultura dello scorso marzo è stato ufficialmente presentato l'acquisto dell'Archivio fotografico Giovetti da parte dell'Archivio di Stato. Un archivio eccezionale se si pensa che è costituito da 170 mila pezzi, tra lastre, negativi e stampe, ed è organizzato in cinque settori, dalle opere d'arte alle piante della città, dagli angoli della Mantova scomparsa alle cartoline e alle immagini di attualità.

Una panoramica straordinaria, senza pari, sulla città e sul territorio mantovano. Un tributo ad una città mutata nelle vie e negli edifici. Un ricordo delle stagioni passate.

La presentazione in Archivio ha visto protagoniste la direttrice dell'Archivio di Stato Daniela Ferrari, da subito sostenitrice dell'acquisto, la studiosa Andreina Bazzi, che tanto merito ha avuto nella dichiarazione di notifica che ha posto l'archivio sotto tutela dello Stato, Irma Paola Tascini dell'Istituto di vigilanza degli archivi e Marina Messina della Soprintendenza archivistica lombarda. Particolarmente significativa la presenza di Giancarlo Giovetti che ha ricordato le tappe di una professione che ha dato "il senso della propria vita". Giovetti ha ringraziato i suoi "maestri": il padre, anzitutto, don Costante Berselli, Ercolano Marani, fautori di "Mantova - La storia, le lettere, le arti", l'ingegnere Mario Pavesi da cui ha appreso "il piacere dell'estetica". Anni davvero memorabili quelli che videro Giovetti impegnato nella stesura dell'enciclopedia mantovana. Migliaia di scatti "alla Alinari", acquisendo l'arte di "essere testimone oggettivo", archiviando le lastre in maniera sistematica. E poi la vendita all'Archivio di Stato, nel dicembre scorso.

Uno speciale annullo filatelico ha "siglato" l'evento mentre nella saletta conferenze dell'Archivio Daniela Ferrari e Ivana Freddi hanno curato l'esposizione di novanta foto. Nelle immagini i monumenti demoliti prima e dopo la seconda guerra mondiale, i lavori per la tombatura del Rio, il recupero della Rotonda di San Lorenzo, i mestieri di un tempo, le inondazioni.

Il patrimonio Giovetti è diventato patrimonio comune, a disposizione di studenti, studiosi e appassionati. Per non perdere la memoria. Daniela Ferrari ha definito i fotografi "portatori di nostalgia". E davvero non potrebbe essere altrimenti davanti alle immagini della palazzina della Paleologa, distrutta nel 1899, della chiesa dei Filippini, bombardata nel '44, del ponte dei Mulini e della chiesa di San Francesco che subirono la stessa sorte. I ricordi dei meno giovani e il rimpianto dei più giovani diventano allora un unico sentire. Uno stato d'animo che si deve trasformare in senso civico e civile. Amministratori, architetti e ingegneri presenti e futuri non potranno che sentirsi sensibilizzati sulla necessità di rispettare e rendere più vivibile il proprio territorio, facendo tesoro degli errori e degli insegnamenti del passato. (p.a.)

La grande alluvione del 1879

a cura di Vanno Posio

Nella seconda metà del mese di maggio del 1879 piogge violente e pesanti grandinate si abbattano su varie zone dell'Italia Settentrionale. In Piemonte danni assai rilevanti vengono accertati specie nel Vercellese, nel Novarese e nel Biellese.

I fiumi e i torrenti di quelle zone cominciano ad ingrossarsi e scaricano in Po enormi masse d'acqua. Vengono poi investiti il territorio cremonese, la bassa bergamasca ed il bresciano.

Queste notizie, assai allarmanti, sono puntualmente riportate dalla "Gazzetta di Mantova" dell'epoca e le previsioni che se ne traggono sono preoccupanti anche se, al momento la provincia di Mantova è solo scalfita da quanto sta accadendo in quelle confinanti a nord-ovest. Ma già il 28 maggio il nostro quotidiano informa: "Dalla campagna giungono notizie sconcertanti, perdite di raccolti. Vengono confermate le fosche previsioni per l'annata agricola".

Il 3 giugno avviene il disastro. Il Po, ingigantito dalle piogge e massicciamente alimentato dai suoi affluenti, rompe gli argini a Borgofranco ed una enorme estensione di buona terra coltivata viene sommersa con tutto quello che vi è installato.

Mantova si sveglia il giorno 4 con un drammatico comunicato della Deputazione Provinciale pubblicato sulla "Gazzetta" che qui riproduciamo senza alcun commento. Parla da solo.

Precisiamo tuttavia che, la sottoscrizione aperta dalla "Deputazione" con centomila lire (oltre cinquecentosanta milioni di lire di oggi) supera in poche set-

timane le duecentomila. La risposta a quell'appello sia da parte dei mantovani di ogni ceto sia da parte di enti, banche, associazioni fu pronta e generosa.

Notevole fu anche la solidarietà espressa concretamente da altre città: da Torino a Venezia, da Milano a Verona e Brescia, per citarne solo alcune e dalle altre regioni, ricordiamo solo le Marche, l'Umbria e il Veneto ove sorsero comitati anche a livello di paese per la raccolta di fondi. Fu veramente una nobile gara in quella Italia da poco unita in uno stato sovrano.

In parlamento i deputati mantovani Cadenazzi e Finzi sostennero vigorosamente l'emanazione di una legge per portare aiuto alle popolazioni duramente colpite e per la rapida attuazione dei lavori di ripristino.

Di questa alluvione, la più distruttiva delle tre che si verificarono nel territorio mantovano dall'annessione della città al Regno d'Italia avvenuta nell'ottobre 1866, si interessò anche la stampa estera e, nelle pagine seguenti riportiamo la pagina centrale del periodico francese "Le monde il-

lustre" di quei giorni, che mostra vari aspetti dell'immane disastro e qui a fianco trascriviamo la corrispondenza da Mantova che l'accompagna con la traduzione, cortesemente fatta, dalla nostra consocia professoressa Ada Magri. Da notare che uno dei due pittori che eseguirono le immagini dal vivo è il mantovano Defendi Semeghini allora collaboratore del giornale parigino.

N. 1147
L. P.

DEPUTAZIONE PROVINCIALE

Un'immensa sciagura ha colpito vasta e fertile plaga della nostra Provincia. Le acque del Po, dei suoi confluenti e dei laghi di Mantova raggiunsero elevatissimo tale che mai fu a ricordo d'uomini.

Erano già gravi i danni degli allagamenti e speravasi avere opposta efficace difesa in molti punti gravemente minacciati, quando d'improvviso nella scorsa notte squarciossi l'argine destro del Po (Frodo Colombara, Distretto di Revere) e le acque irrompenti invasero circa 30.000 ettari di terreni, dovunque portando devastazione e miseria.

Migliaia e migliaia di persone fuggendo dal domestico tetto sono costrette a riparare sulle alture arginali, prive delle cose più necessarie, e attendono la mano soccorritrice della beneficenza.

In questa Provincia davanti alla sventura mai non si venne meno a quei sentimenti generosi che ci condussero a giungere sempre i primi in aiuto dei fratelli caduti nella miseria.

Oggi la Deputazione Provinciale, come già nei disastri del 1868 e 1872, si è costituita in Commissione Centrale per la raccolta e distribuzione dei soccorsi, ed ha sottoscritto a carico della Provincia un sussidio di L. 100.000.

Allo scopo che la distribuzione dei sussidi sia fatta in modi opportuni e rispondente ai più impellenti bisogni, la Deputazione crede conveniente che il denaro e tutto quanto viene offerto sia ad essa fatto pervenire come a centro, e prega tutti i Comuni della Provincia a costituirsi in Comitati di Soccorsi per raccolta di offerte.

Mantova, 4 Giugno 1879.

PER IL PREFETTO PRESIDENTE

C. BERTINELLI

I DEPUTATI PROVINCIALI

BERTOLINI - DOBELLI - GIANI - LORIA - PASTORE - VISENTINI

DAL GRAS, Segretario Capo

N.B. - Si avverte che la sottoscrizione è fin d'ora aperta presso l'Ufficio di Ragioneria della Deputazione Provinciale dalle 9 antimeridiane alle 3 pomeridiane.

(Foto T. Solzi)

Les inondations du Pô da "Le monde illustré"

Les Inondations du Pô

Les plus torrentielles du commencement du mois de juin avaient amené une crue énorme de toutes les rivières de la Lombardie; le Pô notamment avait atteint une hauteur qui faisait naître les plus vives appréhensions. Dans le sjours du 3 et du 4, cependant, une légère baisse eut lieu, et on se croyait déjà hors de danger, lorsque vers la soirée du 4 la digue se rompit entre Bonizzo et Borgofranco, dans le Mantouan, sur une étendue de 60 mètres. C'était à peu près au même endroit où avait eu lieu l'invasion des eaux en 1872; à cette époque on avait fait des travaux d'art pour prévenir le retour du désastre; mais il aurait fallu dépenser une vingtaine de millions en plus pour mettre le pays entièrement à l'abri du fléau.

Aujourd'hui les dégâts furent bien plus considérables qu'en 1872; il n'y eut pas de victimes parmi les habitants; mais les pertes en bestiaux, provisions, constructions, etc., moment à une vingtaine de millions.

Au bout de quelques heures, les eaux envahirent un espace estimé à 22.000 hectares, et bordé d'un côté par la digue allant de Revere à Moglia, Sermede, Felonica et Stellata; et de l'autre, par une ligne passant par Poggio, Magnacavallo, San Martino, Pilastris et Bondeno.

On organisa immédiatement des secours. Grâce à l'énergie et à l'inépuisable générosité du marquis de Cavriani et du comte d'Arco, secondée par les syndics des municipalités et par les ingénieurs Perego, Begjora, Sartori et Nuvolari, les huit à neuf mille personnes qui se trouvaient ainsi sans abri furent les unes recueillies dans les localités voisines, les autres placées dans des campements improvisés. On organisa des distributions de pain et de vivres, de même qu'on expédia de tous les environs des vêtements pour les victimes, dont beaucoup avaient dû fuir sans pouvoir s'habiller complètement.

Dans l'intervalle, des officiers du génie, assistés par l'ingénieur Arrivabene, se préparaient à reboucher la trouée de la digue qui, le quatrième jour, était déjà élargie jusqu'à 180 mètres. Il fallut attendre la baisse des eaux qui heureusement survint bientôt. Les travaux alors commencèrent; auparavant on avait coupé les digues de Brandana et de Merlino pour aider à l'écoulement des eaux; en effet, les chaleurs approchant, il était essentiel d'empêcher la formation de marais croupissants, qui seraient devenus des foyers pestilentiels.

On a pu constater pendant ces journées néfastes des actes sublimes de dévouement à côté de traits du plus odieux égoïsme; ainsi le veut la nature humaine, ondoiyante et diverse.

Le inondazioni del Po

Le piogge torrenziali dell'inizio del mese di giugno avevano provocato un'enorme piena di tutti i fiumi della Lombardia. Il Po, in modo particolare, aveva raggiunto un'altezza che causava i più grandi timori. Nei giorni 3 e 4, tuttavia, ebbe luogo un lieve abbassamento e si credette di essere già fuori pericolo, quando verso la sera del 4 si ruppe l'argine tra Bonizzo e Borgofranco, nel Mantovano, per una estensione di 60 metri. La rotta era press'a poco nello stesso luogo dove si era verificata l'invasione delle acque nel 1872. A quell'epoca erano stati fatti dei lavori a regola d'arte per prevenire la ripetizione del disastro, ma sarebbe stato necessario spendere una ventina di milioni in più per mettere il paese completamente al riparo dal flagello.

Oggi i disastri sono stati ben più considerevoli che nel 1872; non ci furono vittime tra gli abitanti, ma le perdite di bestiame, di vettovalie, di edifici ammontarono a una ventina di milioni.

In capo a qualche ora le acque coprirono uno spazio valutato essere di 22.000 ettari e delimitato da un lato dall'argine che va da Revere a Moglia, Sermede, Felonica e Stallata e dall'altro da una linea che passa per Poggio, Magnacavallo, San Martino, Pilastris e Bondeno.

Si organizzarono immediatamente i soccorsi. Grazie all'energia e all'inesauribile generosità del Marchese Cavriani e del Conte D'Arco, con la collaborazione dei sindaci dei vari paesi e degli ingegneri Perego, Begjora, Sartori e Nuvolari, le otto o nove mila persone che si trovavano così senza casa furono alcune accolte nelle località vicine, altre collocate in accampamenti improvvisati.

Si organizzarono le distribuzioni di pane e di viveri; inoltre si inviarono dai paesi circostanti indumenti per le vittime molte delle quali avevano dovuto fuggire senza poter vestirsi completamente.

Nel frattempo, ufficiali del genio, assistiti dall'ingegner Arrivabene si preparavano a chiudere la falla dell'argine che il quarto giorno si era già allargata fino a 180 metri. Bisognò attendere l'abbassamento delle acque che fortunatamente si verificò ben presto. Quindi, i lavori iniziarono. Dapprima si tagliarono gli argini di Bandana e di Merlino per favorire il deflusso delle acque; infatti, siccome si avvicinava la stagione calda, era essenziale impedire la formazione di stagni putrescenti che sarebbero diventati focolai di epidemie.

Durante quelle tristi giornate sono stati rilevati atti di dedizione sublime insieme ad azioni del più odioso egoismo; così vuole la natura umana mutevole e varia.

Defendi Semeghini un artista mantovano riscoperto

Defendi Semeghini nasce a S. Lucia di Quistello nel 1852 in una famiglia di agricoltori e, sin dalla tenera età, rivela la sua pre-

disposizione per il disegno. Quindicenne viene accompagnato dal padre a Milano ed iscritto all'Accademia di Brera, ove resta alcuni anni, apprendendovi con passione le varie tecniche del disegno e della pittura.

Diciottenne si arruola volontario nel corpo di spedizione costituito da Giuseppe Garibaldi per portare aiuto all'esercito della neonata Repubblica Francese nella estrema difesa di quel territorio contro le dilaganti armate germaniche. Partecipa alla difesa di Digione.

Tornato a Milano riprende i suoi studi e l'attività di disegnatore e pittore. Sue opere vengono esposte in mostre organizzate dalla sua "Accademia". Si porta poi a Roma ove frequenta l'Accademia di S. Luca ed apre un

proprio atelier. La perdita della moglie di parto lo colpisce profondamente e, anche per le difficoltà economiche in cui si trova, chiude lo studio e si trasferisce in Francia.

Nel 1878 partecipa alle Esposizione Universale di Parigi e, in

zione Italiana" continuando inoltre nella sua attività personale. Muore nel 1891 a 39 anni a Porto Maurizio, provincia di Imperia, dopo una vita assai travagliata e con ben poca fortuna.

Si può dire che la sua opera è stata praticamente poco conosciuta sino al 1939 quando alcuni suoi lavori furono esposti alla mostra "Pittori, scultori e incisori mantovani dell'Ottocento e del Novecento" allestita a Mantova nella Villa del Te.

Nel 1989, nella sede museale del Palazzo Ducale su iniziativa dei comuni di Mantova e Quistello e con la collaborazione della Regione Lombardia e della Soprintendenza per i beni artistici e storici, fu finalmente organizzata una personale di notevole spessore nella quale furono esposte molte delle opere di questo grande artista mantovano.

La rassegna fu supportata da un bel catalogo, ora introvabile, con una presentazione del conservatore del Museo Civico del Te, Gian Maria Erbesato e con un approfondito e dotto studio del coordinatore della rassegna stessa Francesco Bartoli.

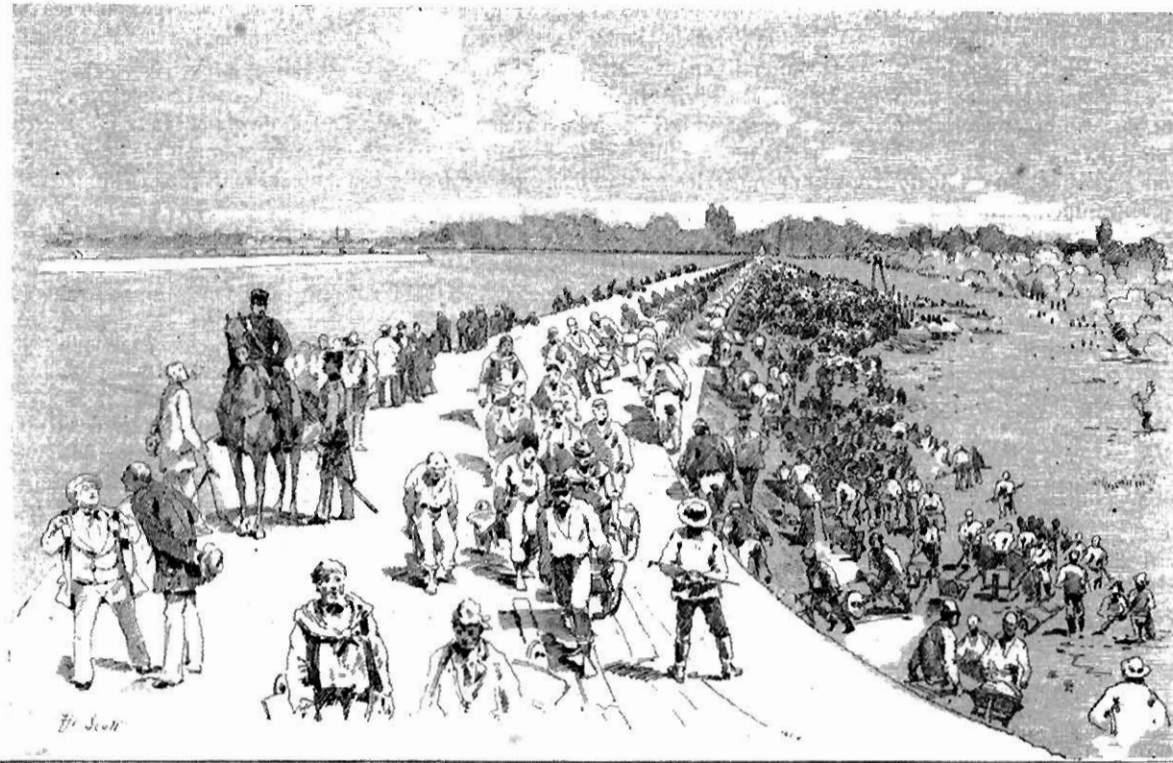
questa città, si stabilisce lavorando presso riviste e giornali di alto livello quali: "L'Illustration", "Le Mosaïque", "Le Monde Illustré". Collabora anche con "L'Illustra-



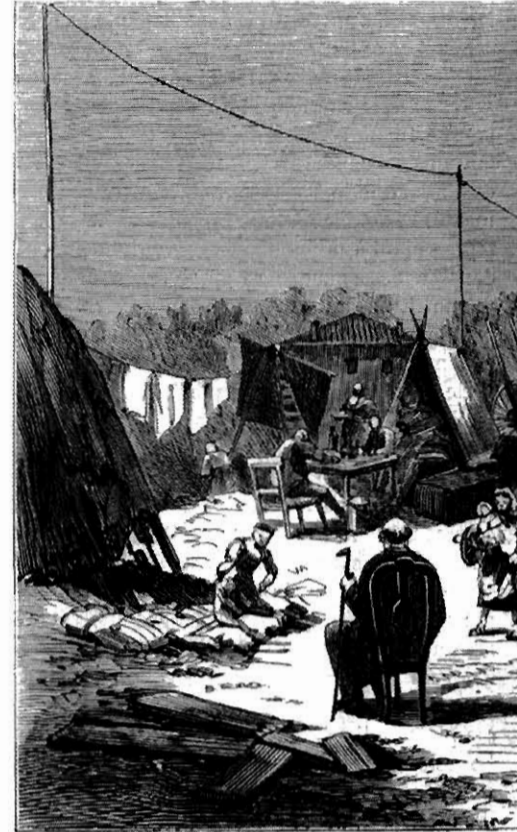
Autoritratto, olio su tela - incompiuto (per gentile concessione del Museo Civico di Palazzo Te)



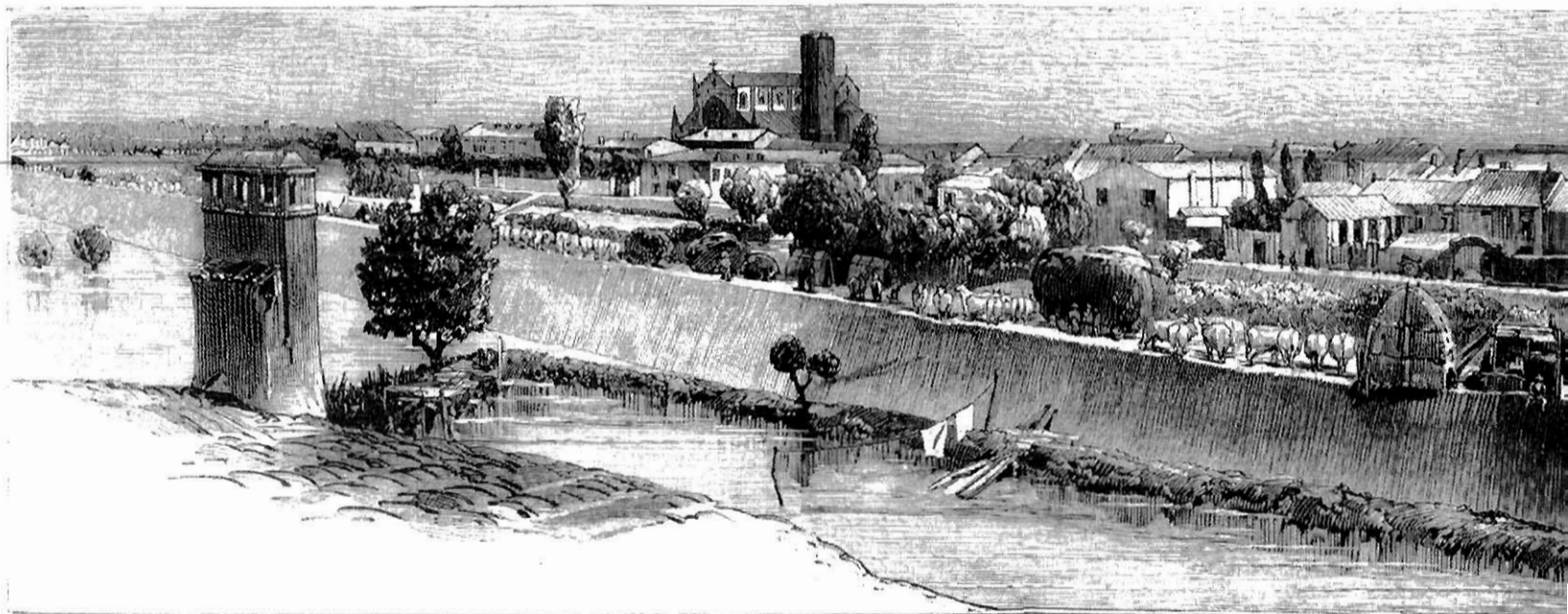
8



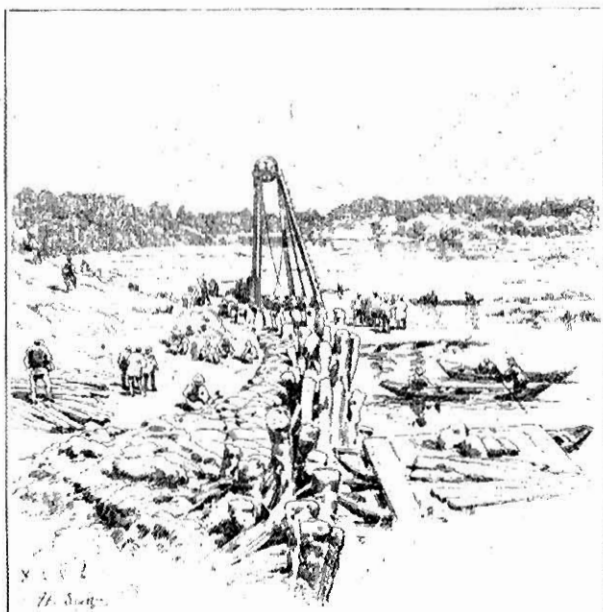
GAROLDA. — Construction d'une digue et d'un pont de secours, près de la villa Cavriani.



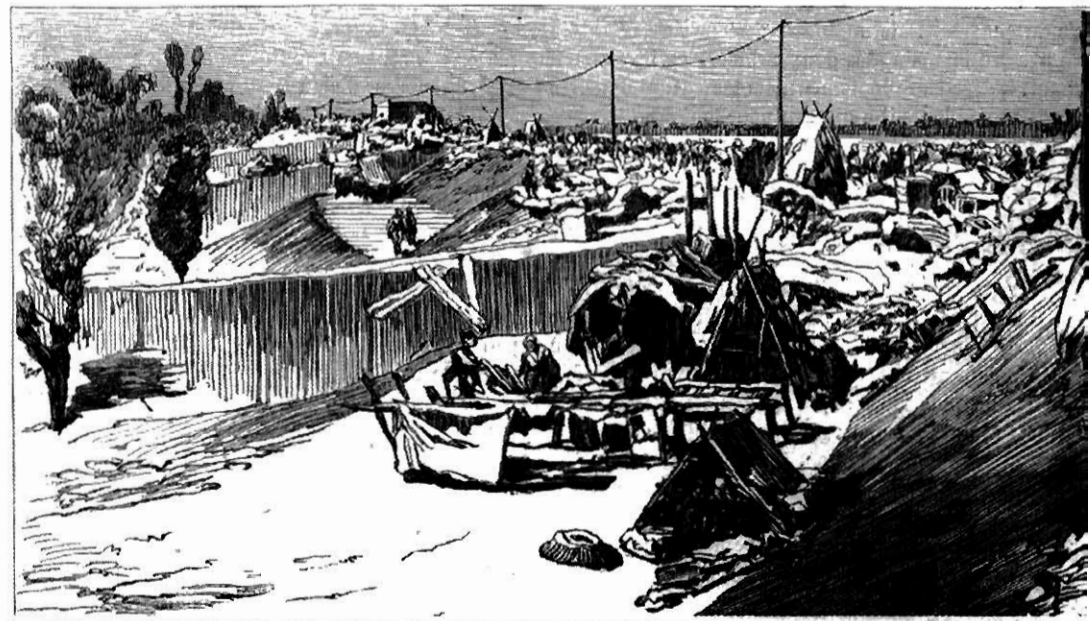
BONIZZO. — A



SERMIDE. — Panorama de la ville, vue prise



GAROLDA. — Rétablissement à l'aide de pieux de la digue voisine de la villa Cavriani.



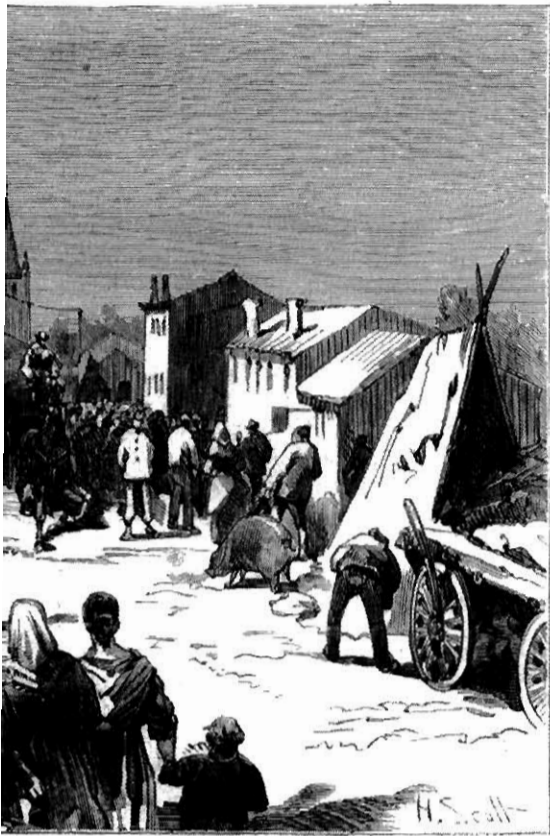
DE SERMIDE A CHIAVICONE



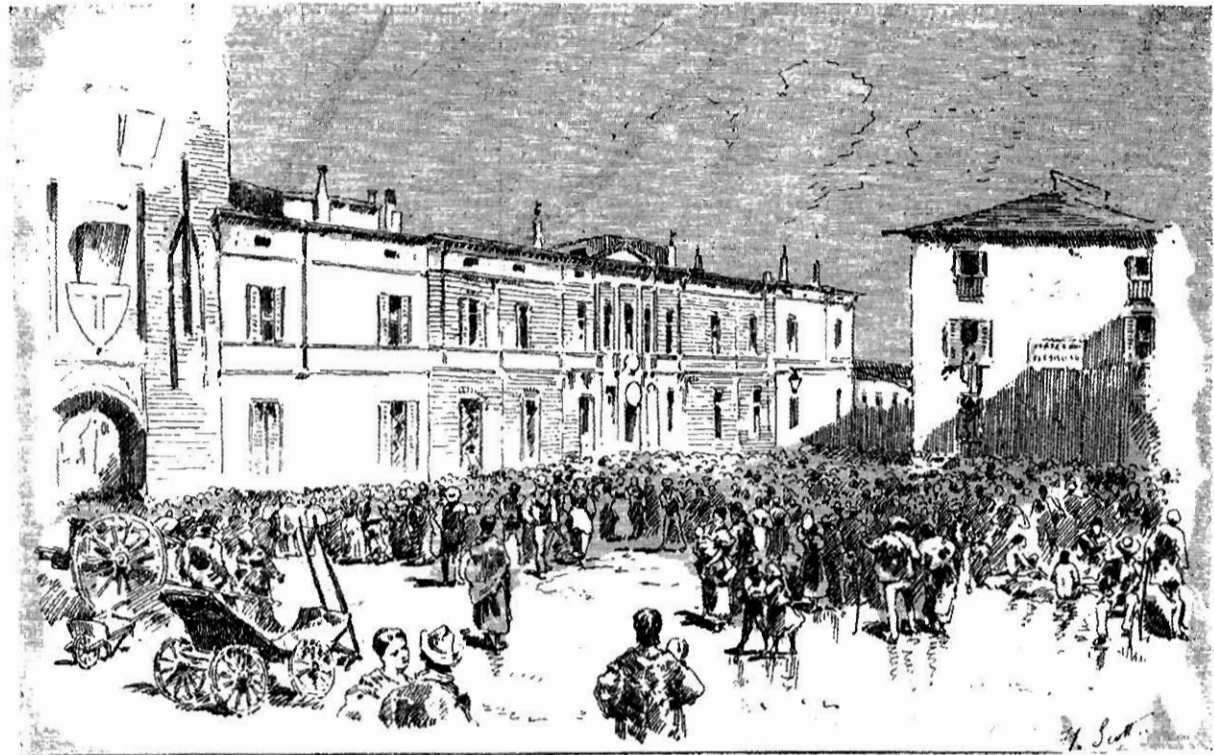


ILLUSTRÉ

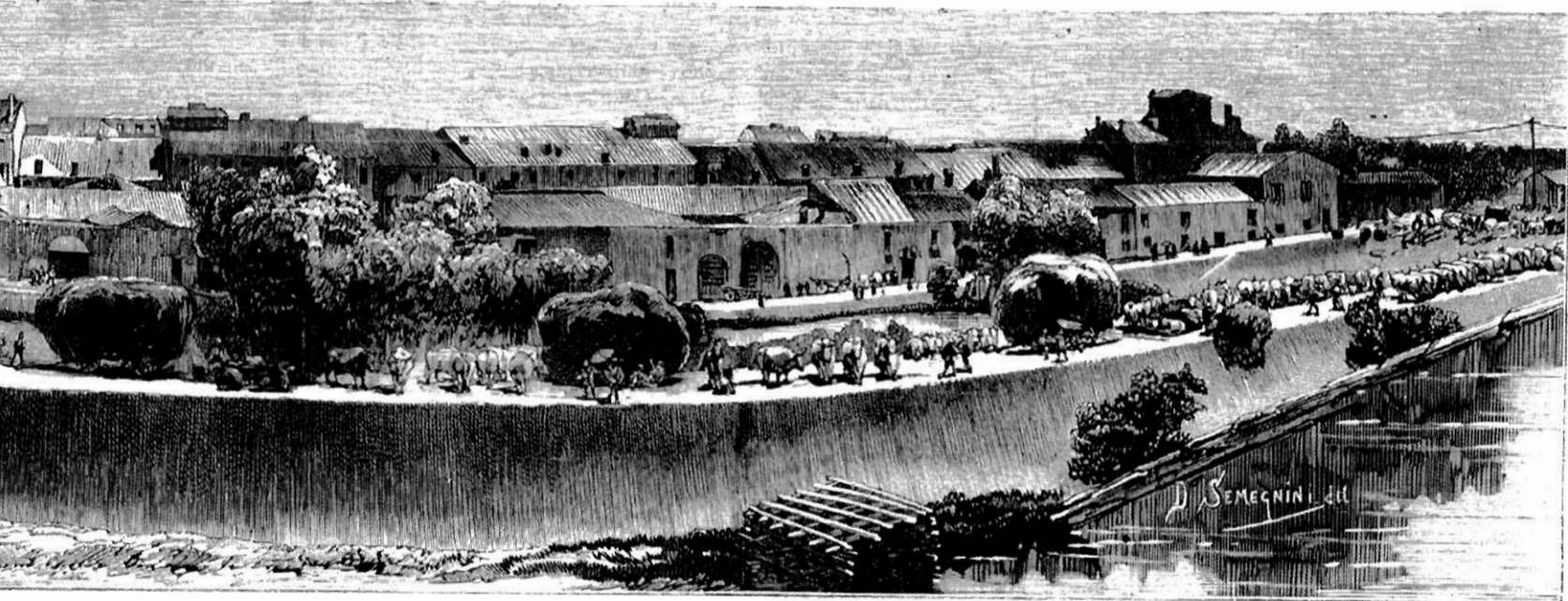
9



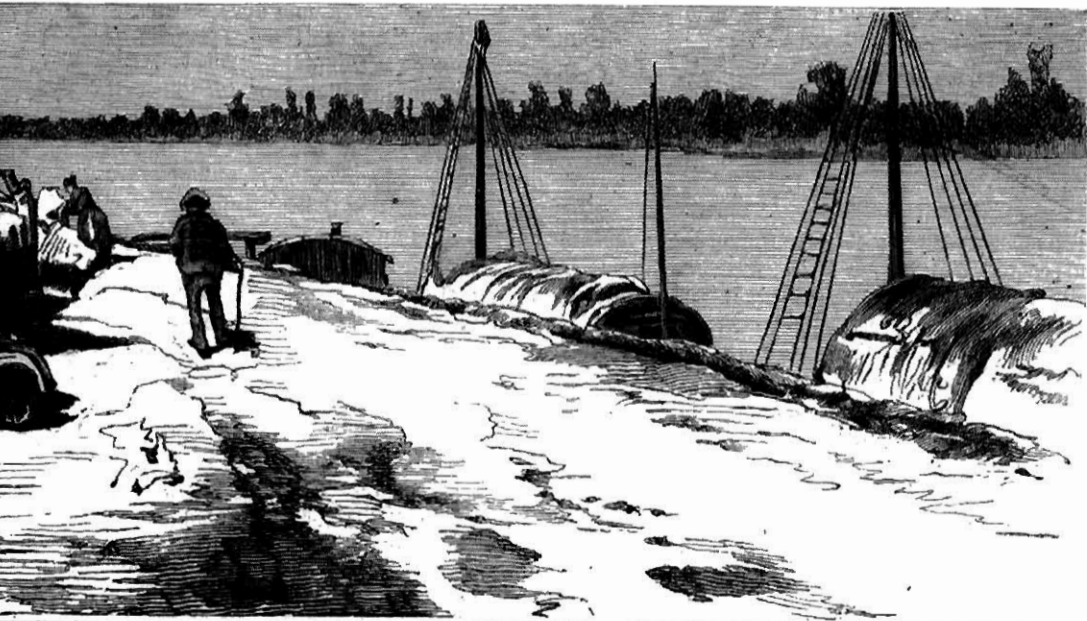
du Pô pendant le désastre.



SERMIDE. — Distribution de pain aux réfugiés devant le municpe.



ona-Gobbi. — Bestiaux et récoltes pendant l'inondation



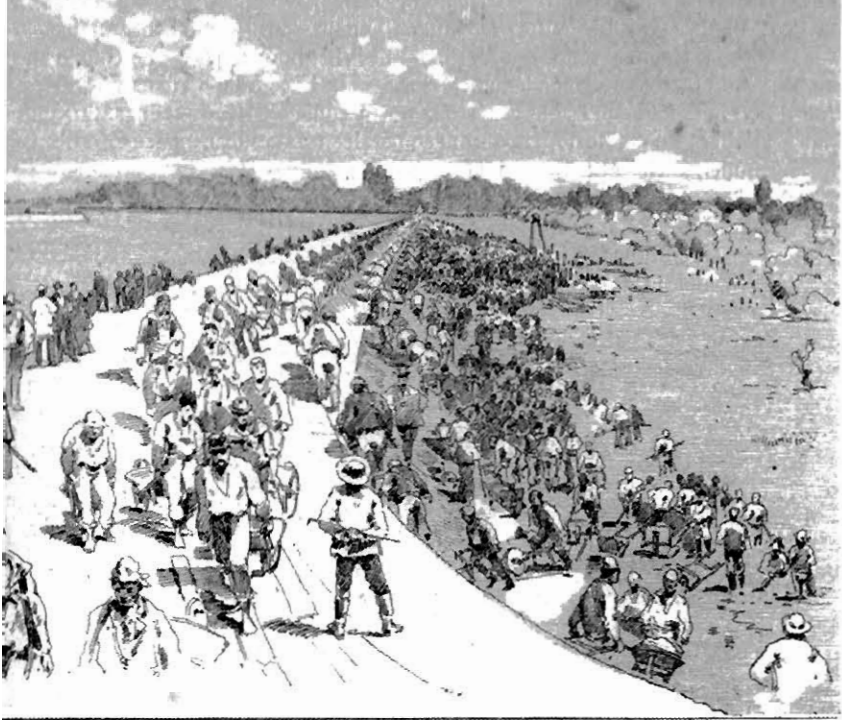
provisoires des habitants de la vallée.



SERMIDE. — Le sauv-qui-peut après la rupture de la digue entre Benizzo et Borgo.

M. Scott et de M. Semyghini, notre correspondant spécial.)





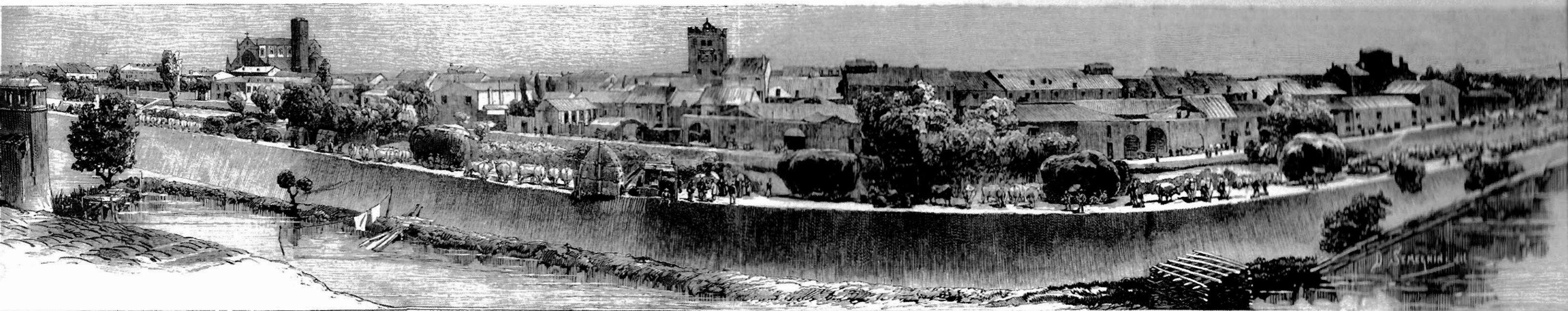
Construction d'une digue et d'un pont de secours, près de la villa Gavriani.



BONIZZO. — Aspect de la route du Pô pendant le désastre.



SERMIDE. — Distribution de pain aux réfugiés devant le municipal.



SERMIDE. — Panorama de la ville, vue prise du côté de Golena-Gobbi. — Bestiaux et récoltes pendant l'inondation



La dimora dei conti d'Arco in Mantova

Il Palazzo d'Arco ed il suo museo costituiscono una realtà storico-culturale di elevatissimo livello che, purtroppo, anche molti mantovani non conoscono direttamente. Si tratta della dimora dei conti d'Arco, nobilissima casata della quale si ha notizia sino dal secolo XII, che l'ultima discendente del ramo italiano, la contessa Giovanna, Angela, Maria d'Arco, Chieppio, Ardizzone marchesa Guidi di Bagno, ha lasciato in eredità alla città di Mantova con tutte le cose mobili in essa contenute, alla sua morte avvenuta il 30 settembre 1973.

Fu costituita, quindi, sempre per volontà della nobildonna, la «Fondazione d'Arco» per la quale Lei stessa aveva tracciato le linee da seguire nel suo testamento redatto già nel 1956. La «Fondazione», oltre a gestire il palazzo ed il museo di cui è proprietaria, amministra anche i terreni ed i fabbricati pure ereditati.

Sulla famiglia d'Arco, dalle origini ai giorni nostri e sulla loro residenza di Mantova, esiste una notevole bibliografia. Molti sono stati gli studiosi anche stranieri, che hanno trattato tali tematiche ed oggi, ai tanti saggi, libri, monografie edite nel passato si aggiunge quella che riteniamo l'opera più completa sull'argomento.

Per i tipi dell'Editoriale Sometti è infatti uscita, nell'ottobre scorso: «La dimora dei conti d'Arco in Mantova» il cui autore, il professore Rodolfo Signorini, è tra i più qualificati storici dell'arte del nostro paese ben conosciuto anche all'estero.

Da oltre venti anni curatore di questa «Casa-Museo», Signorini ha avuto la possibilità di studiare minuziosamente il Palazzo e quanto in esso contenuto. La sua consolidata capacità di ricercatore gli ha consentito di poter attingere dall'archivio e dalla vasta biblioteca dei d'Arco una notevole quantità di notizie sulla storia di questa nobile famiglia. È una storia, che si snoda per oltre otto secoli, di una grande dinastia articolata in numerosi rami alcuni dei quali estintisi nel passato altri che si sono sviluppati sia in Italia che Olt'Alpe. È la storia di una famiglia di uomini d'arme, di uomini di scienza e di cultura, di alti prelati, di autorevoli consiglieri e funzionari al servizio di principi, di re e di imperatori.

È l'autore, con dovizia di particolari, ne parla sin dall'inizio di questo volume aprendo, peraltro, con una attenta e potremmo dire appassionata narrazione della lunga ed intensa vita della contessa Giovanna ricostruita attraverso la corrispondenza ed altri documenti d'archivio che la riguardano.

Si fa la conoscenza di una donna che sino dall'infanzia rivelò una particolare sensibilità acuitasi negli anni e che trovò sbocco nel suo amore per

l'arte e la cultura. Essa si dedicò alla musica, al disegno, alla pittura ed alla composizione di poesie sia in lingua che in vernacolo alcune delle quali riportate in questo libro. Diremo anche che resse la presidenza della Società per il Palazzo Ducale dopo il conte Magnaguti. Nei confronti del padre, il conte Antonio, nutrì sempre un grandissimo affetto, come si può comprendere dalle lettere pubblicate in appendice. Anche dopo il matrimonio con il marchese Leopoldo Guidi di Bagno rimase vicinissima al genitore assistendolo personalmente nei lunghi anni della sua malattia, paralizzato e cieco, sino alla sua scomparsa nel 1917.

L'autore, poi, dopo una particolareggiata descrizione del-

stucco e da affreschi ed alle cui pareti sono appesi oltre seicento dipinti che compongono la pinacoteca della «casa» eseguiti dal Medio-Evo a tutto il XIX secolo da artisti di grande pregio. È sufficiente citare alcuni nomi: Gianfrancesco Maineri, Annibale Carracci, il Sodoma, Franz Pourbus il Giovane, Palma il Giovane, Lorenzo Lotto, Van Dyck, Bernardo Luiti, Giuseppe Bazzani per rendersi conto dell'enorme valore culturale di questa quadreria formatasi nel corso dei secoli.

Né l'autore trascurò di parlare della ricca biblioteca contenente opere di notevole interesse e dell'archivio nel quale si trovano codici miniati, rari documenti del periodo feudale ed inoltre circa tremila incisioni tra il XV ed il XIX secolo talune del Mantegna, del Dürer del Rembrandt.

Dopo la visita al corpo centrale del «Palazzo» Signorini ci parla delle due palazzine staccate site sul fondo del giardino, oltre l'ese-dra. Questi fabbricati facevano parte delle case del marchese della Valle acquistate dal conte Antonio nel 1872 e sono i più antichi di tutto il complesso. Nella prima, in due salette, è esposta parte della raccolta naturalistica di Luigi d'Arco riordinata alcuni anni fa da specialisti del «Museo Civico di storia naturale di Milano». Nella seconda, risalente al tardo Quattrocento, si trova al pianoterra la così detta «Sala dei Cesari» ed una piccola cappella con anticappella completata da arredi e quadri notevoli.

La sorpresa maggiore, però, colui che legge il libro o visita il «Palazzo», la trova al primo piano di questa palazzina, nell'ampio salone detto dello «Zodiaco» interamente affrescato e recante sulle pareti imponenti raffigurazioni dei dodici segni zodiacali, con riferimenti mitologici e storici attinenti ad ogni singolo segno. È un ciclo iconografico grandioso realizzato nei primi decenni del secolo XVI, quasi certamente da Giovanni Maria Falconetto pittore e architetto veneto.

Questo salone è indubbiamente quel «vertice artistico del museo» come dice Signorini nel capitolo ad esso dedicato.

Si chiude così questa imponente opera letteraria architettata da un notevole corredo fotografico, realizzata in una ottima veste editoriale e completata da appendici documentarie e da una amplissima bibliografia.

È questo un volume che riteniamo essenziale nella biblioteca di tutti coloro che sono interessati a Mantova e alla sua storia la cui lettura non esclude una o più visite al «Palazzo», anzi ne è di stimolo.



la zona ove oggi sorge il «Palazzo» e dei fabbricati preesistenti già di proprietà di nobili famiglie anche appartenenti a Casa Gonzaga, parla ampiamente della ristrutturazione radicale dell'immobile voluta dal conte Giambattista Gherardo d'Arco attorno al 1784 su progetto dell'architetto Antonio Colonna nipote ed allievo del più noto Paolo Pozzo. I lavori, ben evidenziati nel libro con il supporto, in appendice, di una documentazione costituita da note spese, relazioni, lettere e quant'altro attinente, durarono oltre un decennio.

Proseguendo nella lettura è come se Signorini ci portasse per mano attraverso «Stanze di un museo di famiglia», come le definisce nel sottotitolo del suo libro, dei vari appartamenti che compongono il d'Arco, accompagnati dal suo dotto ed eloquente dire sui singoli ambienti e su tutto quanto in esso contenuto.

Non staremo qui a narrare in dettaglio il percorso attraverso le «stanze» in gran parte ornate da significativi decori in

La dimora dei conti d'Arco in Mantova
di RODOLFO SIGNORINI,
Editoriale Sometti, L. 80.000 in libreria.

Andrea Celesti 1637-1712 Un pittore sul Lago di Garda

Andrea Celesti - Un pittore sul lago di Garda è il titolo di una importante, esaustiva pubblicazione recentemente edita per conto della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova, Brescia e Cremona. L'edizione nasce sotto gli auspici del "gruppo di amici del pittore Celesti" e completa l'intelligente trittico di approfondimenti intorno ad altrettanti pittori (Zenone Veronese e Giovanni Andrea Bertanza) che hanno eminentemente svolto la loro attività artistica nel grande bacino compreso tra il ducato mantovano e le valli bresciane, a cavallo quindi tra la cosmopolita civiltà artistica della nostra città e la più ampia e composta regione veneta.

L'introduzione, a cura della Soprintendente Giuliana Algeri, svela il profilo dell'autore a partire dal trasferimento in Toscolano Maderno nel 1687, all'età cinquant'anni. Da quel momento si svilupparono le commissioni sia per gli edifici religiosi, sia nelle grandi dimore nobiliari.

Il pregio del volume, scritto dalla storica dell'arte Isabella Marelli, già a suo tempo in servizio nella soprintendenza mantovana, è senza dubbio quello di aver ricostruito in maniera attendibile non solo l'attività "gardesana" dell'artista, ma anche quella dei suoi collaboratori, a partire da Alessandro Campi. Altrettanto significativa è stata la revisione del corpus di dipinti del Celesti, che ha dato luogo a non poche scoperte, che sono culminate nell'attribuzione della grande tela con l'Annunciazione della parrocchiale di Soiano del Lago a Bernardo Strozzi.

Il volume, ben congegnato, dopo una sommaria ricostruzione della vita dell'artista si sviluppa, per schede, tramite 51 opere massimamente individuate tra il patrimonio ecclesiastico bresciano ad eccezione di qualche dipinto di proprietà privata. A queste vanno aggiunte diverse altre tele dei collaboratori bresciani (Campi, Voltolini, Bracchi) ed ulteriori dovute alla scuola. La revisione del catalogo del pittore infine si conclude con una serie di emendamenti in favore di Strozzi, Bertanza, Pietro della

ANDREA CELESTI
1637-1712
Un pittore sul lago di Garda.



Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova, Brescia e Cremona

Vecchia, Pietro Liberi ed altri. Concludono il volume uno studio riguardante la tecnica pittorica dell'artista desunta dall'analisi del dipinto di Pozzolengo, il regesto documentario, l'appendice documentaria e ben 40 tavole a colori. Per i cultori di "mantovanità" occorre segnalare la tela dipinta da celesti raffigurante *Angeli con il simbolo della Passione* attualmente collocata all'interno della chiesa parrocchiale di Goito ma proveniente dall'oratorio della Confraternita della Santa Croce, realizzata dal Celesti durante gli anni del soggiorno a Brescia (1693-94) e forse proveniente da una grande collezione della città della leonessa.

Tra i tanti meriti del volume però l'onestà intellettuale ci impone di segnalare al lettore accorto alcune minime imprecisioni che si possono ravvisare tra le pagine: accanto alla grafica non entusiasmante i testi sono talora segnati da qualche errore veniale (di battitura) e da qualche errore attributivo (valga per tutti la *Pesca miracolosa* di pagina 51 che in realtà si individua come *Gesù chiama Pietro fuori dalla barca*).

(p.be.)

Andrea Celesti
di G. ALGERI, I. MARELLI

RINNOVO ISCRIZIONI 2001

È già in corso il

**RINNOVO DELLE ISCRIZIONI
ALLA «SOCIETÀ» PER IL 2001.**

La quota sociale anche per quest'anno è confermata in L. 50.000 e potrà essere versata, come al solito, sul c/c 49182 intestato alla "Società per il Palazzo Ducale" presso un qualsiasi sportello Banca Agricola Mantovana.

Per ulteriore comodità dei soci il pagamento della quota, per la cortese disponibilità del consigliere geom. Gianni Guastalla, potrà essere effettuato anche presso il suo studio in Mantova, corso Vittorio Emanuele, 54 nei giorni feriali, orario d'ufficio.

Verrà rilasciata regolare ricevuta e, successivamente, verrà inviato il bollino 2001 da applicare sulla tessera già in possesso dei Soci.

Si raccomanda la tempestività nell'assolvere a tale adempimento.

**LA QUOTA ASSOCIATIVA È L'UNICO SICURO
MEZZO DI SOSTENTAMENTO
DEL NOSTRO SODALIZIO**

La città fortificata Storia di una Mantova fatta di bastioni e di caserme

Dai tempi più remoti l'architettura militare ha avuto un ruolo che potremmo definire basilare nella vita delle popolazioni che si sono avvicinate sulla terra nel corso dei secoli. Resti di opere difensive sono presenti in quasi tutti i continenti a testimoniare la necessità dell'uomo di poter disporre di luoghi protetti ove trovare riparo dalle offese di belve e di altri uomini.

Lottare l'uno contro l'altro, far guerra è sempre stato il tragico gioco degli «esseri umani». All'arma offensiva: un ramo d'albero, una pietra, un corno di animale affilato sino a giungere al coltello, al giavellotto, alla spada ed infine all'arma da fuoco si contrapponeva l'arma difensiva, sia individuale che collettiva che progrediva in parallelo. Dalle più rudimentali costruzioni in legno e pietre, per salvaguardare piccole comunità, si giunse alla edificazione di rocche, castelli, città fortificate basate su studi sempre più tecnicamente aggiornati opera di architetti che divennero famosi e che hanno lasciato codici, mappe e trattati oggetto di esame e di studio ancor oggi.

Non staremo qui a far la storia di questa vastissima materia, oggi vogliamo parlare di un'opera letteraria di grande importanza: *La città fortificata - Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, realizzata da Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova e docente universitaria, per i tipi dell'editrice «Il Bulino».

Il lavoro della dottoressa Ferrari è brillantemente introdotto da un'ampia dissertazione di Lino Vittorio Bozzetto, eminente studioso di architettura militare, sulle opere difensive del mantovano, capoluogo compreso, antecedentemente al secolo XIX evidenziando secolo per secolo, quanto eseguito da chi di tale territorio ebbe il dominio nei vari periodi. L'introduzione del Bozzetto agevola, specie chi è meno preparato sull'argomento, nel seguire ciò che Daniela Ferrari espone in questa sua precisa ed accuratamente documentata ricerca su quanto realizzato dagli ingegneri e dagli architetti militari dell'Imperial Regio Governo di Vienna che, nel 1708 subentrò ai Gonzaga nel loro ducato.

Nella seconda metà del '400, a seguito della conquista di Costantinopoli da parte degli ottomani di Maometto II nel 1453 che aveva rivelato l'importanza a scopo bellico della polvere da sparo, sino ad allora ritenuta poco efficace sui campi di battaglia e negli assedi, vi fu, da parte dei potenti dell'occidente, una vera e propria corsa all'adeguamento delle loro strutture difensive e delle artiglierie ai nuovi metodi di guerra.

Venne quindi abbandonato il sistema della difesa piombante diffusosi nel Medio-Evo. Ove fu possibile le strutture esistenti furono rammodernate e, in caso contrario, si demolirono recuperandone i materiali per farne di nuove secondo il principio della difesa bastionata per consentire, inoltre, alle sempre più potenti armi da fuoco di avere campi di tiro atti a coprire tutto il terreno circostante che, di regola, veniva sgombrato di tutto ciò che poteva consentire un riparo per gli eventuali attaccanti, vegetazione e fabbricati compresi, senza indennizzo ai proprietari.

Come dice Daniela Ferrari nella prima parte del suo libro: «I Gonzaga sono stati tra i primi in Italia a recepire ed a mettere a frutto le istanze della scuola centro-italiana che inaugurava l'adozione su ampia scala del sistema bastionato nelle cerchie di notevoli dimensioni...» E fu Francesco II, quarto marchese di Mantova, a promuovere una ristrutturazione generale del sistema fortificato nello «Stato» con la concentrazione di luoghi forti prossimi alla città e nella città stessa.

Per tutto il «Cinquecento», se pur con qualche pausa, viene seguita la linea intrapresa dal condottiero di Forno incrementata dal figlio Federico II, primo duca, e dai suoi successori. Nel corso di quegli anni si fortifica tutto il perimetro della città, viene costruita la Cittadella di Porto e, nella seconda metà del secolo è, tra l'altro, realizzato il baluardo di S. Giorgio a protezione della «Reggia».

Nel secolo XVII non vengono

attuati importanti e frequenti lavori e la fama della «Città-fortezza» inespugnabile, della quale godeva Mantova, viene vanificata nel 1630 dalla conquista della città ad opera dell'armata imperiale che, per circa due anni, l'aveva stretta d'assedio con il contributo delle epidemie di peste che ne ridussero ad un terzo la popolazione estinguendo intere famiglie.

Nei decenni successivi pochi sono i lavori per la difesa territoriale intrapresi e portati a termine. I Gonzaga-Nevers si affidano saltuariamente ad ingegneri militari francesi o della Repubblica di Venezia. Vengono ripristinate in qualche modo le difese distrutte durante le guerre, ne sono costruite alcune di nuove.

Con l'annessione dello stato



mantovano all'impero asburgico le cose cominciano a cambiare. I nuovi padroni trovano le strutture difensive del territorio e della stessa città in cattivo stato di conservazione.

Vengono quindi iniziati lavori di aggiustamento e di potenziamento specie nella Cittadella di Porto per la quale si calcola siano stati utilizzati 6 milioni di mattoni provenienti dallo smantellamento

di rocche e castelli quali Gazzuolo, Ostiglia, Governolo, Borgoforte ed altri ancora. Vengono demolite anche ville e palazzi del contado e parte delle scuderie gonzaghesche.

La soppressione di molti ordini religiosi rende disponibili conventi e luoghi di culto che vengono subito utilizzati come caserme, arsenali, depositi di materiale bellico e di sussistenza.

La breve parentesi napoleonica porta nuovo impulso nel rafforzamento delle difese statiche di Mantova. Sotto i francesi l'opera di maggior rilievo è la costruzione del forte di Pietole, imponente complesso, oggi massiccio rudere semi-sepolto dalla vegetazione.

Ma è con la restaurazione che vengono incrementate, da parte dell'Austria, le difese di Mantova che da alcuni anni - come sottolinea l'autrice - si è trasformata da «città di conventi a città di caserme». Ed è proprio al periodo che va dai primi decenni del secolo XIX sino al 1866, anno dell'annessione al nuovo Regno d'Italia, che è dedicata la seconda e più corposa parte del volume.

In essa, con dovizia di particolari ed abbondanza di notizie di carattere tecnico, storico e militare e con il supporto delle preziosissime mappe, carte e planimetrie conservate nell'archivio di guerra di Vienna, studiate con minuziosa attenzione e riprodotte nella coloritura originale, che la Ferrari narra come e perché l'antica e gloriosa capitale dello stato gonzaghesco divenne uno dei più potenti strumenti bellici dell'impero asburgico.

Il Lombardo-Veneto è, per l'Impero, uno dei più ricchi possedimenti e vi è la volontà di mantenerlo ad ogni costo. Da qui, inoltre, si è in grado di controllare tutta la penisola ove si vanno diffondendo le idee liberali e cominciano a germogliare i primi sintomi di irredentismo.

Mantova diviene quindi, per la sua posizione strategica al centro della valle padana e per le difese naturali da sempre parte fondamentale del suo sistema difensivo, la punta avanzata verso sud del dispositivo militare voluto dall'Austria nella Italia Settentrionale: il «Quadrilatero».

Le sue difese artificiali vanno aumentate e la città è attrezzata al meglio per costituire una base

di appoggio per l'esercito stanziato nel «Regno».

Dalle precise mappe disegnate inchiostro ed acquarello dai cartografi e dalla schedatura di esse redatta da Daniela Ferrari, si può seguire anno dopo anno lo sviluppo della costante attività del genio militare imperial-regio. La città, chiusa dai suoi laghi e stretta nella cinta magistrale cinquecentesca sempre più munita è circondata da «lunette», fortificazioni minori con artiglierie, alloggi per la truppa, depositi per munizioni e materiali. Di esse restano praticamente solo i nomi: Fossamana, Pompilio, Frassine, Belfiore per citarne alcuni. Il Migliaretto diviene un campo trincerato, Cittadella ed il Forte di Pietole, al quale viene aggiunta una nuova polveriera, sono divenuti dei possenti apparati difensivi, forniti di tutto ciò che può necessitare per resistere ad attacchi massicci e ad assedi prolungati.

Gli antichi conventi e gli altri edifici religiosi che, come si è accennato, furono adibiti ad uso del «militare» così si diceva allora, sono disegnati nella nuova veste e fanno veramente un bel vedere nelle loro linee linde e severe. Per ognuno di essi vi sono precisi dati sulla loro utilizzazione. Per le caserme, ve ne erano ben dodici, viene indicato se destinate alla cavalleria, alla fanteria, all'artiglieria, al genio con il numero dei militari da ospitare ed anche dei quadrupedi. Sono segnati, pure gli alloggi, degli ufficiali ed i vari servizi.

Come si può comprendere da questa succinta recensione «La Città Fortificata» è un libro di grosso spessore storico e culturale e la sua realizzazione è indubbiamente frutto di un intenso lavoro di ricerca negli archivi viennesi e non solo. È un lavoro che l'autrice, che ha al suo attivo una buona bibliografia sulla materia, ha condotto con lo scrupolo e la professionalità che le sono congeniali.

L'opera, realizzata in ottima veste editoriale, costituisce un prezioso strumento di studio, data l'imponente massa di notizie in essa contenute, per tutti coloro che intendono approfondire l'argomento trattato.

È anche consigliabile a chi vuol saperne di più su Mantova e sulla sua storia.

È un libro che ha tante risposte a tante domande.

LA CITTÀ FORTIFICATA
Mantova nelle Mappe Ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna
di DANIELA FERRARI
Il Bulino - Edizioni d'Arte, Modena
L. 140.000 (72 euro), in libreria

Al professor Ardigo

V'al ricordef tranquil e sorident
passar via modest con cal bochin
Incastrà tut al gior'n in mèa ai dent
e con cal tabarièlo un po' curtin?

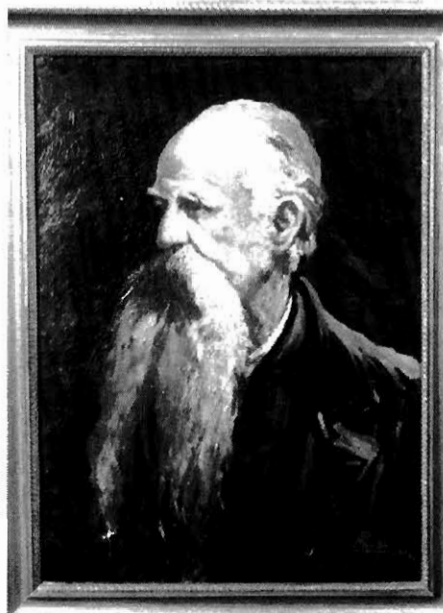
Quand às dis le persone da talent!
guardand na rosa rossa in dal giardin
l'ha pensà chissà cosa e ghe gnu in ment
da butar a le ortighe 'l colarin.

On grèban, pr'an cometar l'eresia,
l'avria mandà in sla forca tut i fior
e incoe 'l saria Papa o li par via...

Mi, s'a pensi a cla rosa, Professor,
con respet a la So filosofia,
l'am par fina on miracol dal Signor.

Ferruccio Ferretti (1868-1915)

N.B. Il sonetto si riferisce allo scritto dell'Ardigo "guardando una rosa rossa dove spiega come avvenne l'evoluzione del suo pensiero filosofico."



Roberto Ardigo, olio su tela di proprietà della Accademia Nazionale Virgiliana che ne ha autorizzato la pubblicazione (foto T. Solzi)

49182

questo è il nuovo numero del conto corrente della "Società" presso la Banca Agricola Mantovana - sede.

Gli Associati che non hanno a tutt'oggi versato il contributo per l'anno 2001 (minimo 50.000) sono cortesemente invitati a farlo al più presto presso un qualsiasi sportello BAM cc 49182.

Gilberto Govi: patriota e scienziato mantovano

Anna Brusamolin Mantovani

Con il passare degli anni ogni memoria tende inevitabilmente a sbiadire, e spesso il ricordo di persone che hanno svolto un ruolo importante nella loro esistenza perde di intensità e vivezza. È quanto è successo per GILBERTO GOVI, il cui nome è caduto a poco a poco in un oblio immeritato, tanto che l'*Enciclopedia Italiana* nella sua prima edizione cita l'omonimo attore genovese Gilberto Govi, mentre si dimentica dello scienziato mantovano, il cui nome verrà poi incluso nella Appendice I, pag. 683.

Ancora oggi molti cittadini mantovani credono che la via Gilberto Govi della città sia dedicata all'attore genovese.

Gilberto Govi nacque a Mantova il 21 settembre 1826 da Quirino che, nato a Correggio di Reggio Emilia, si trasferì a Mantova nel 1814.

Dal libro degli Atti di nascita della parrocchia di Santa Maria della Carità risulta che Gilberto Govi nacque in contrada Massari al civico numero 2327, corrispondente all'attuale numero 7. La via antistante la casa n. 7, che congiunge via Massari con via Trieste correndo parallelamente al Rio, nel 1891 venne intitolata al professore Govi, mentre, a mio parere, avrebbe dovuto prendere il suo nome via Massari, dove egli era nato.

I primi anni di studi del Govi si svolsero nell'ambito familiare e dal 1841 al 1844 frequentò con esiti brillanti il Liceo classico "Virgilio". Nell'elenco dei suoi compagni di classe figura il nome di Giovanni Chiassi, nobile patriota risorgimentale, e tra gli altri allievi che frequentavano il Virgilio in quegli anni vi è anche il giovane Roberto Ardigò.

Questa la lapide che è stata dedicata all'illustre allievo nella sede del Liceo:

A
GILBERTO GOVI MANTOVANO
DA QUESTO ISTITUTO
CHE LO ACCOLSE ADOLESCENTE
SALITO
COLLINGEGNO COL SAPERE
COLL'ANIMO INVITTO E GENTILE
AD ALTEZZA EUROPEA
I CONDISCEPOLI GLI AMICI

Nel 1844, conseguita la maturità classica con il massimo dei voti, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza presso l'Università di Padova per soddisfare il desiderio del padre. Govi, brillante in tutte le discipline, ebbe però una particolare predilezione per le materie scientifiche e, dopo avere frequentato il secondo corso di giurisprudenza, si iscrisse alla facoltà di matematica. Partecipò nel 1848 ai moti rivoluzionari di Sorio e Montebello dopo i quali fu costretto ad emigrare a Parigi, dove rimase dall'agosto 1848 al gennaio 1857 studiando alla *Ecole Polytechnique* e frequentando le biblioteche e le principali officine che fabbricavano strumenti di precisione.

Ritornato in Italia, insegnò fisica all'Istituto Superiore di Firenze e, dal 1862 al 1877, occupò la cattedra di fisica sperimentale dell'Università di Torino. Fu pure nominato Magnifico Rettore dell'Università ma poco dopo rinunciò a tale carica perché riteneva che l'impegno richiesto dal nuovo ruolo lo distraesse troppo dai suoi studi. Nel 1859 partecipò come volontario alla guerra di indipendenza e nel 1870 passò attraverso la breccia di Porta Pia con i bersaglieri.

Nel 1872 venne mandato a Parigi per rappresentare l'Italia nella Commissione del Metro e fu eletto direttore del *Bureau International des poids et mesures* di Parigi. Tornato in Italia, accettò la cattedra di fisica della Università di Napoli.

Mazziniano convinto, nel 1882 venne eletto deputato di Reggio Emilia nelle liste radicali ma dopo due anni si dimise rifiutando, successivamente, pure la nomina a senatore.

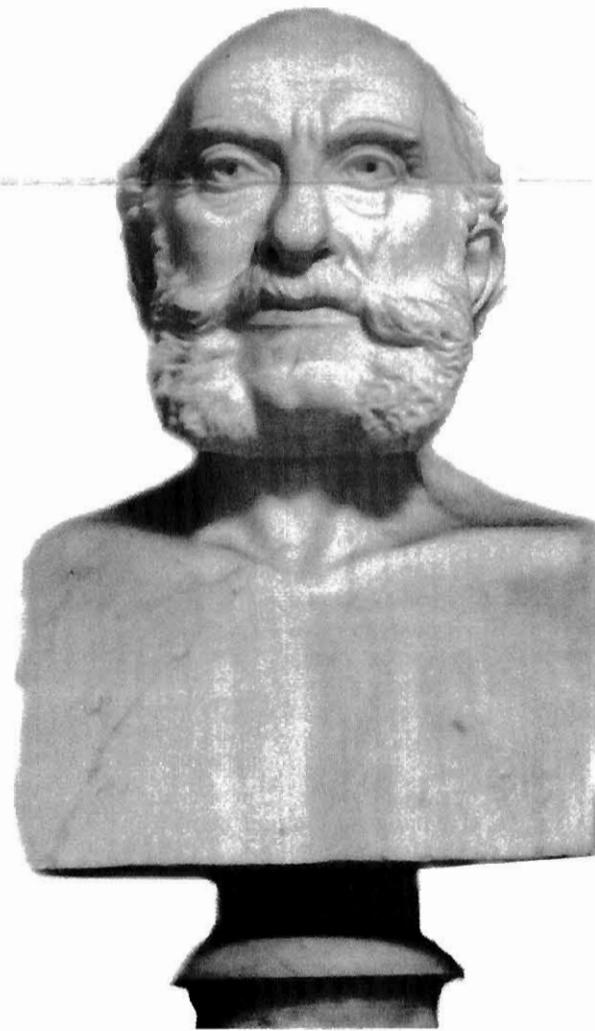
Fu eletto membro di numerose e prestigiose accademie tra cui l'Accademia dei Lincei, l'Accademia

delle Scienze di Torino e di Napoli e l'Accademia Virgiliana di Mantova.

Gilberto Govi rivelò una personalità complessa di uomo d'azione e di scienziato. Fisico sperimentale di elevata statura e dotato di una notevole versatilità, svolse studi e ricerche originali nei diversi campi della fisica. Elaborò procedimenti raffinati e diede un'impronta nuova ai metodi di ricerca. Svolse una attività molto intensa lasciando circa duecento pubblicazioni, dedicate per due terzi alla fisica generale e le rimanenti alla storia della scienza; molti di questi lavori furono pubblicati su riviste francesi. Le sue indagini scientifiche si concludono spesso in esperienze molto accurate ed eleganti oppure in invenzioni di ingegnosi apparecchi.

Una grande passione di Govi fu la ricerca nel campo della storia della scienza, condotta con grande impegno e pazienza ma soprattutto con ampia e profonda erudizione. Quando era professore di fisica nell'ateneo torinese, trascrisse da un codice della Biblioteca Ambrosiana una traduzione latina dell'*Optica* di Claudio Tolomeo la quale, accompagnata da una sua prefazione giudicata molto dotta, fu pubblicata dalla Accademia delle Scienze di Torino. Questa pubblicazione è di estremo interesse per gli studi della storia delle scienze.

Buona parte della sua ricerca storica fu dedicata



Gilberto Govi (Foto T. Solzi)

(per gentile concessione dell'Accademia Nazionale Virgiliana)

alle opere di Galileo Galilei e, soprattutto, di Leonardo da Vinci. Di Galileo pubblicò a più riprese saggi, manoscritti e commenti; illustrò scoperte e invenzioni relative al cannocchiale e al microscopio composto.

Nel 1868, venuto a Mantova, ottenne dal conte Carlo d'Arco il permesso di consultare l'archivio storico Gonzaga. Mentre consultava i preziosi documenti di questo archivio scoprì tre lettere di Galileo di cui una inedita, più antica delle altre due. La lettera porta il sigillo della Scala dei Galilei ed è diretta Al Se.^{mo} S. Duca di Mantova Sig.^{re} et Pad.^{re} Cole.^{mo}. Il Duca destinatario è Vincenzo I e poiché la lettera di risposta del Duca porta la data del 26 maggio 1604, è evidente che quella di Galileo doveva essere stata scritta prima di tale data. Il Duca Vincenzo voleva consultare Galileo sul conto di un certo Aurelio Capra che praticava la medicina empirica. Dalla lettera di risposta si può capire tra l'altro che Galileo fu a Mantova per due

volte (prima del 22 maggio 1604) per trattare col Duca che lo voleva al suo servizio. Ma non fu possibile un accordo perché Galileo aveva chiesto 500 ducati annui oltre alle spese per tre persone, mentre Vincenzo, che pure aveva dilapidato 20 milioni di scudi d'oro, gliene offriva solo 300 e le spese per due persone. Galileo, occupato nelle contese sorte intorno al suo famoso opuscolo *Sidereus Nuncius*, dimenticò il Gonzaga. Govi pubblicò le tre lettere galileiane con un chiaro e dotto commento.

È doveroso ricordare che Govi fu eletto membro del Consiglio Superiore degli Archivi e, in quella sede, difese le ragioni dell'Archivio Gonzaga che si voleva togliere dal Municipio di Mantova.

Ma il sogno che Govi accarezzò per tutta la vita fu quello di pubblicare la trascrizione di tutti i codici di Leonardo da Vinci. Fin da quando giunse esule a Parigi, Govi iniziò l'impresa di togliere dalle scaffalature della *Bibliothèque de l'Institut* i manoscritti di Leonardo per ordinarli, interpretarli, trascriverli. Questa sua attività, che coprì un lasso di tempo che va dal 1852 al 1876, fu condotta con discontinuità a causa dei molti impegni dello scienziato mantovano, ma ebbe come risultato la traduzione di ben otto dei dodici volumi presenti nella *Bibliothèque*. Purtroppo per l'Italia, la pubblicazione dell'opera fu realizzata in Francia dallo studioso Carlo Ravaisson-Mollien.

Govi, molto amareggiato, fece pressioni sull'amico Cesare Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione, affinché almeno il *Codice Atlantico*, depositato nella Biblioteca Ambrosiana, fosse pubblicato in Italia. Cesare Correnti, raccolto l'invito, affidò l'incarico della pubblicazione all'Accademia dei Lincei che assegnò poi a Govi il compito della trascrizione e della pubblicazione dell'opera vinciana, in considerazione della lunga e profonda preparazione di studi speciali da lui condotti sull'argomento. Il lavoro procedette per tre anni, interrotto bruscamente dalla morte improvvisa di Govi che avvenne in Roma il 29 giugno 1889.

Tra i suoi molti lavori dedicati agli studi vinciani, è importante una nota presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi nel 1881 col titolo: *Sur une très ancienne application de l'hélice comme organe de propulsion*. È probabile che Govi abbia presentato questa nota perché in quel periodo si stava discutendo sui vantaggi che potevano derivare dalla applicazione di un propulsore ad elica nella navigazione e nella aeronautica. Era noto che Leonardo si era occupato del volo degli uccelli, ma Govi fu il primo a comunicare ufficialmente, con quella nota presentata all'Accademia di Francia, che Leonardo aveva immaginato apparecchi per sollevare l'uomo da terra e per farlo viaggiare attraverso lo spazio; Leonardo fu, quindi, il precursore del moderno elicottero ma anche del paracadute.

Molto si potrebbe ancora scrivere del lavoro e dell'impegno del professore Gilberto Govi il cui desiderio di conoscenza lo induceva a meditare senza tregua e a fare ricerche intorno a tutti gli aspetti del mondo fisico ed a scrutare il passato, sempre fedele al motto che si era scelto: *Nulla dies sine linea*.

È auspicabile che il nostro illustre cittadino, che rimase sempre coerente con gli ideali mazziniani della giovinezza, che accettò gli onori senza cercarli, che dedicò ogni momento della sua vita allo studio, possa finalmente uscire da un oblio immeritato e riprendere il posto che, a buon diritto, gli compete fra i patrioti risorgimentali e gli scienziati dell'Ottocento.

Questo articolo è uno stralcio della conferenza tenuta dalla professoressa Anna Brusamolin Mantovani nella sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana il nove marzo 2001.

Amici consoci ricordatevi di portare almeno un nuovo iscritto alla nostra «Società».

La cosa è semplice: basta versare £. 50.000 con nome, cognome e indirizzo del nuovo aderente sul cc./B/AM n. 49182 o presso lo Studio del Tesoriere geom. Gianni Guastalla - Mantova C.so Vittorio Emanuele, 54.

Più Soci

=
Più mezzi alla Società
per poter operare al meglio.

Cronache Napoleoniche

a cura di Ernesto Barbieri

Napoleone abbandona Adige e Mincio e si concentra sul Chiese

La Fenice nata dall'immenso rogo della Rivoluzione Francese sconvolse l'Europa per quasi vent'anni; con Napoleone la terra era diventata una sterminata piazza d'armi su cui turbinavano cavallerie, tuonavano cannoni, scintillavano, in linee infinite, baionette di fanteria.

Quando Napoleone investì l'Italia (1796) le truppe austriache erano in cattivo stato, eccettuata la cavalleria; la maggior parte di esse era composta di gente attempata, di giovani dai quindici ai sedici anni, e da reclute polacche, 'fatte in Galizia', che marciavano per forza.

Colla discesa del 'Piccolo Caporale' l'Italia era diventata il principale teatro delle vicende belliche attraverso le quali la Francia intendeva instaurare un sistema europeo basato sulla guida politica ed ideologica della Francia stessa.

La Serenissima Repubblica di Venezia non aveva fatto niente

per parare il colpo. Solo proclamò la neutralità disarmata calcolando che il suo territorio sarebbe stato inviolato dai due belligeranti. Viceversa venne invaso da tutti e due; gli austriaci calarono dai monti, i francesi irruperono dal piano.

In verità, al giungere di Napoleone le fortezze veneziane di terraferma non avevano baluardi sicuri: bastioni mezzi crollati, fosse interrate, carenti gli alloggi, mancanza d'artiglierie e munizioni.

Riferiva un provveditore veneto che fra tutte le piazze di qua del Mincio non si trovava tanta polvere da munirne una sola.

Nota la sequenza mantovana del 'pallido corso': Napoleone (31 luglio-5 agosto 1796) leva l'assedio a Mantova, abbandona Adige e Mincio e si concentra sul Chiese; il 31 luglio ed il 3 agosto vince a Lonato; infine il 5 agosto vince gli austriaci a Castiglione delle Stiviere e a Borghetto sul Mincio.

'Le général en chef' aveva la furberia di mostrare sempre a tutti



Bonaparte nel 1797.
Bonaparte en 1797.

il suo esercito più numeroso di quanto in realtà non fosse. Per trasmettere ordini e ricevere notizie colla maggiore celerità possibile, aveva messo in piedi un servizio speciale di corrieri, provenienti in gran parte dalla cavalleria, quasi tutti ex sottufficiali.

Gran conoscitore dei siti, l'artiglieria Napoleone aveva il dono di una sorprendente memoria locale: sembrava che la mappa del paese gli fosse impressa nella memoria. Esigeva d'altro canto dai suoi disegnatori carte topografiche orientate con esattezza, coi fiumi colorati in bleu, le montagne in bistro e le strade in rosso.

Cominciando la campagna d'Italia, egli si era fatto premura di garantire il rispetto di ogni proprietà, ma si trattava soltanto, come osserva il canonico Mantovani di "zuccherini in bocca dei bambini", che i fatti smentirono assai presto.

L'interessante *Diario del canonico Mantovani (1796-1802)* è apparso edito nella rivista mensile 'Città di Milano', luglio-agosto 1968.

Pel diarista i francesi erano "porci allevati sulle rive della Senna": ufficiali anche di rango si dilettavano di "orinare negli angoli delle stanze, altri di scaricare il ventre nel mezzo delle sale".

Valeggio «Messo a sacco» dai francesi

Del 'vettovagliamento di Valeggio' compiuto dai francesi vittoriosi della battaglia del Mincio del 25 dicembre 1800, ne parlano tutte le cronache veronesi e viene compiutamente descritto nel volume del sacerdote Don Andrea Carpani: *I Francesi che passano il Mincio, ossia il Natale del 1800 in Valeggio*.

Così il Visconte di Brune, generale in capo dell'armata repubblicana sul Mincio entrava la sera stessa di Natale in Valeggio ed andava a prendere alloggio nello stesso palazzo dei marchesi Guarienti, dove tre anni prima (esattamente la sera del 30 maggio 1796) aveva dimorato Napoleone Bonaparte.

Quivi fece subito chiamare i Capi del Comune per provvedere d'accordo, ai foraggi ed alle legne di cui abbisognava il suo esercito; ma i chiamati, vedendo forse di non poter soddisfare "alla spaventosa bisogna dopo tanto diluviare di armate imperiali che avevano ormai disertato tutto", si sentirono accrescere lo spavento, e pensarono bene di tenersi nascosti.

Il Brune, non ricevendo risposta al suo appello, montò in collera; uscì lui stesso da palazzo facendosi precedere da alcuni soldati con fiaccole, e si diresse in piazza, verso il Municipio, ove si mise a gridare da isterico: "Où est le maire? Où

est le chef municipal?" Va a pescarlo il maire! (il poveretto nascosto certo in qualche bugigattolo tremava per la paura d'essere passato per le armi).

"N'avez-vous pas de Miunicipalittè?" tuonò ancora davanti alla residenza comunale. Ma non seguì nessuna risposta. Allora il generale battendo i piedi per l'impazienza e per la stizza, gridò: "Dans ce pays-ci ils sont tous Autrichiens, tous contre nous".

Coll'espressione "in questo paese sono tutti Austriacanti" - nota il prof.

Stanghellini nella sua storia - pare che il Brune abbia voluto alludere ai torti che i francesi credevano d'aver ricevuto dai valeggiani i quali qualche anno prima, quando i repubblicani fuggivano d'Italia, cacciati dal Melas, avevano fatto a pezzi l'albero della Libertà, innalzato in mezzo la piazza, facendone una bella fiammata.

E col pretesto che quei poveri valeggiani fossero tutti austriacanti, Brune diede licenza ai soldati di "vettovagliare per proprio conto", cioè, in altri termini, diede loro il permesso di saccheggiare le abitazioni. Sopraffazione e violenza: alla fine il paese si trovò svuotato di tutto.

Brune, maresciallo di Francia, sarà vittima del 'Terrore bianco' il 2 agosto 1815 ad Avignone e il suo corpo gettato nel Rodano. Nemesi Storica lo aveva raggiunto dalle rive del Mincio!



Brune

Carlo Zucchi: generale Napoleonico alla battaglia del Mincio

Uno dei più illustri generali italiani del periodo cisalpino-italiano fu il reggiano Carlo Zucchi (1777-1863) che prese parte alle guerre napoleoniche e alla fatale battaglia del Mincio.

Come è risaputo, Reggio Emilia, al giungere delle armate napoleoniche, adottò subito le nuove idee portate dalle baionette francesi; così, nell'atmosfera vibrante di passione politica, Carlo, giovinetto, lasciò la scuola per correre alle armi.

E fece carriera. Nel 1796 fu sottotenente in un battaglione di volontari reggiani, coi quali si segnalò combattendo contro i pontifici del generale Colli sulle sponde del Senio presso Faenza nel 1797. Successivamente: tenente colonnello in un reggimento di veliti nel 1807 e dopo pochi mesi colonnello, nel 1809 era già generale di brigata, cavaliere della legion d'onore e creato barone dell'Impero.

L'8 febbraio 1814 lo incontriamo sulle rive del Mincio agli ordini del viceré Eugenio Beauharnais, al comando dell'esercito francese, che si scontrava con il conte di Bellegarde dell'armata austriaca.

Entriamo nel campo di battaglia col protagonista generale Zucchi: "Il com-

battimento ebbe principio allo spuntare del giorno 8 febbraio. E esso fu lungo, assai ostinato, e la vittoria rimase per lungo tempo indecisa. Alle fine però il viceré restò padrone del campo di battaglia. Il nemico si trovò forzato a ritirarsi in disordine.

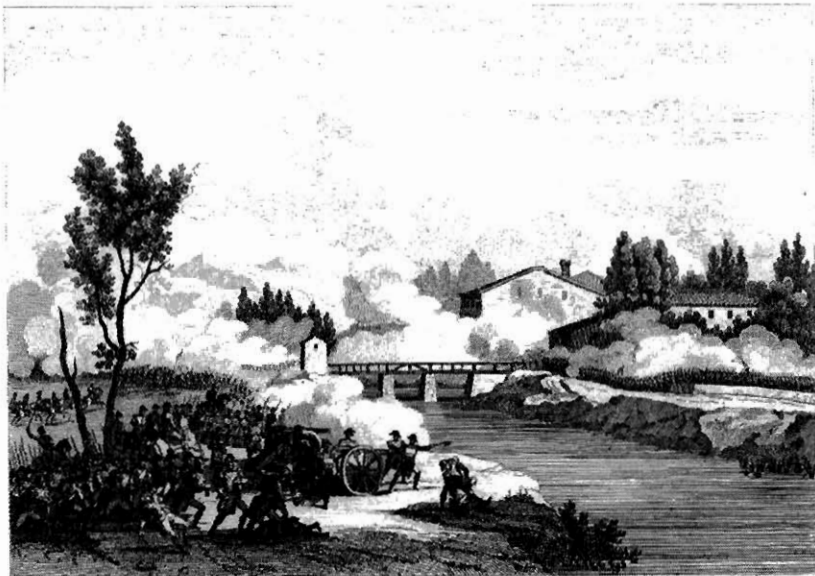
Fu grave errore militare quello di non rinnovare il combattimento il giorno susseguente. Padrona di Mantova e di Peschiera e quindi di tutta la linea del Mincio, con un piede anche sull'Adige tenendo il possesso di Legnago, coi fianchi sicuri e le spalle guarnite in caso di rovescio, l'armata italiana aveva per sé tutte le probabilità della vittoria. Ove in tal modo fosse rimasto vinto il grosso dell'esercito austriaco, che stava sulla sinistra del Mincio, il corpo d'armata, co-

mandato dal generale Radivojevič sarebbesi trovato costretto a piegare in pronta ritirata sopra il Tirolo. E realmente posso affermare di certa scienza che tale era l'intendimento del viceré" (*Memorie del generale Carlo Zucchi, Milano-Torino, 1861, p. 71*).

A tarda sera gli austriaci erano in piena ritirata, avendo perduto tra prigionieri, morti e feriti circa diecimila uomini.

Per tutto il resto della campagna, sul Mincio non vi furono più che avvisaglie di scarsa importanza. La guerra s'era essenzialmente trasferita sulla destra del Po.

Lo Zucchi era governatore civile e militare della fortezza di Mantova e fu firmatario della Convenzione di Schiarino-Rizzino.



Il secondo intervento dell'archeologa Alessandra Toniolo

La cucina degli antichi

Esperienze e metodi nella realizzazione di ricette d'età romana

Riprendiamo in questo numero la prolusione svolta lo scorso novembre a Pegognaga dalla dottoressa Alessandra Toniolo, affermata archeologa, grande esperta di anfore e studiosa e sperimentatrice dei piatti dell'antica cucina romana. In occasione del ciclo di incontri di Pegognaga, dal titolo "Dallo scavo al museo", è stato anche possibile assaporare un banchetto "alla romana", allestito con alcune delle ricette che verranno qui di seguito proposte. (p.be.)

Può sembrare un po' strano che un'archeologa professionista, specializzata nella cultura materiale di epoca romana, abbia pensato di rileggere in senso pratico le ricette di epoca antica, quelle romane in particolare, ma anche quelle tramandate dai testi biblici e poi quelle medievali e rinascimentali.

Tutto nasce dall'aver scelto agli inizi delle mie ricerche, come campo ufficiale di indagine, lo studio delle anfore, il *container* per eccellenza delle derrate alimentari nell'antichità. Lo studio tipologico di questi oggetti è di per se stesso appagante, ma la domanda che subentra dopo un po' è molto più intrigante: "che cosa si sa del prodotto trasportato?". Il passo immediatamente conseguente è stato quello di capire il significato sociale ed economico che tali prodotti avevano sull'iter quotidiano dell'uomo antico e come essi quindi venivano usati nelle cucine dell'epoca.

Cosa si mangiava sulle tavole di epoca romana?

Per rispondere adeguatamente bisognerebbe parlare diffusamente sia dei prodotti che degli uomini stessi dell'epoca, dei loro gusti e soprattutto delle tecniche della coltivazione e dell'allevamento, dei circuiti commerciali, dei modi di conservare, cucinare, preparare gli alimenti.

Va tenuto presente che tutte queste componenti differivano da

regione e regione, e che si sono poi evolute nel tempo. La comparazione tra i testi scritti giunti sino a noi e le multiformi testimonianze artistico-archeologiche, dalle raffigurazioni a mosaico e dalle pitture parietali a tutti gli oggetti della cultura materiale quotidiana, offrono l'immagine di una cucina e di una alimentazione polimorfa. Le abitudini alimentari furono improntate sui fabbisogni energetici e sulle direttive igienico-sanitarie di una popolazione eterogenea e molto attiva, dalle basi prettamente contadine che in alcune occasioni (erano o no i padroni del Mediterraneo?) si coloravano di esotico. Di questo si lamenta Plinio il Giovane quando racconta che l'amico che aveva invitato a cena, allettandolo con lattuga, lumache, uova e zuppa d'orzo accompagnate da vino mielato, lo aveva tradito preferendo un comune conoscente che aveva offerto ostriche, frutti di mare, maiale mentre alcune danzatrici ballavano alla maniera di Gades, cioè il paleoflamenco (Plinio, Epistole, I, 15).

La cucina

Vorrei anzitutto porre l'accento su alcuni problemi che lo sperimentatore attuale può incrociare nella realizzazione dei piatti antichi. Questi "problemi" fondamentalmente sono:

- diversità nel modo di cottura
- diversità dei mezzi di cottura
- diversità nella qualità degli alimenti, sia di base che già lavorati almeno parzialmente
- mancanza al giorno d'oggi di determinati tipi di alimenti
- mancanza dell'indicazione delle dosi.

La cucina, che solo con l'influsso della cultura greca divenne un locale a sé stante, era sotto la protezione di Vesta, dea del fuoco, e dei Penati, geni delle scorte alimentari. L'angolo cottura era in muratura, poteva accogliere più pentole riscaldate da braci roventi (tratte dal forno per il pane o per gli arrostiti), mai la fiamma era viva. Accanto a mortai e macine in pietra per il grano, erano le batterie di pentole, spesso in

metallo (resistente ed igienico) ma anche in terracotta (economica, capace di esaltare il sapore dei cibi). L'uso di vernici interne aveva una funzione antiaderente.

La cucina di epoca romana è stata definita "decadente", gli stessi romani "ghiottoni" e "maleducati". Questo grazie ad una letteratura che ha privilegiato aspetti straordinari assai lontani dalla realtà quotidiana, permeata invece da una cucina molteplice, curiosa, sperimentatrice di nuovi gusti, dove i due estremi salato - piccante concedevano la possibilità di infiniti sapori intermedi.

I cibi

La vite (*vitis vinifera*) è un rampicante spontaneo presente dalla Spagna al Medio Oriente. L'Italia era un ottimo produttore di vini: soprattutto al centro-sud e nelle zone tirreniche ed adriatiche. Ricordiamo il *Reticum* veronese, assai piacevole al palato, il *Pucinum* di Aquileia (amato da Livia), l'*Hadrianum* (ottimo a pasto, originario, secondo Plinio, di Ravenna). Buoni i vini francesi (curioso era quello affumicato), della penisola iberica (a Barcellona e a Tarragona le anfore imitavano quelle campane) ed il vino greco (allungato con acqua di mare per non inacidire col trasporto).

Il vino non era bevuto puro (*merum*), ma mescolato con acqua (fino all'80%, ed era detto *vinum*). Questo non solo perché i vini antichi erano piuttosto "robusti" (arrivavano anche a 18-20°) ma anche a causa delle tradizioni greche che avevano permeato la cultura romana: l'uomo civile non si abbandonava al piacere immediato ma assaporava il vino lentamente in un rito di aggregazione sociale (una sorta di simposio, insomma). Nel nord Europa il vino era sostituito dalla birra e dall'idromele, apprezzati ma poco esportati in quanto non sopportavano lunghi viaggi.

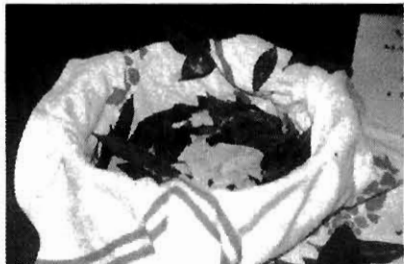
Altro alimentare trasportato con le anfore era l'olio d'oliva. Usato anche come medicamento, in cucina non veniva utilizzato da solo. Per friggere (dal latino *frigo*, cioè tostare), era usato sempre in *melange* con miele,

garum, acqua e vino. Le olive erano conservate in salamoia e l'olio era spremuto giornalmente togliendo i noccioli per non dare un sapore amaro all'olio stesso.

Il pane era segnato da una croce per poterlo meglio spezzare: dalla legge delle XII tavole sappiamo che era grave spregio sia attizzare il fuoco con arnesi metallici, sia tagliare il pane con una lama. Comuni erano le zuppe di cereali, soprattutto farro e orzo, cui si affiancava spesso l'unica varietà di fagiolo conosciuta, il "fagiolo dall'occhio". Abbondante l'uso del miele, usato per conservare cibi o per preparare bevande. Quello migliore era cretese, ma ottimo era l'ostigliese. La verdura migliore era il cavolo, conosciuto in cinque varietà, usato anche contro le libagioni eccessive. Insieme con i legumi erano usati per preparare abbondanti zuppe. Indispensabili erano erbe aromatiche e spezie, provenienti dall'oriente, perfino dalla Malesia e dalla Cina, per preparare le salse (curiosamente dette *ius*). In epoca romana non esisteva l'allevamento di bestiame da macello così come lo intendiamo: gli animali non potevano essere uccisi per scopi alimentari se non in tarda età, in quanto erano importante aiuto nei campi e produttori di latte e lana. Unico animale "allevato" allo stato semilibero, nei boschi, fu il maiale. Pregiata e ricercata era la selvaggina, il pollame ed i conigli. Esistevano anche allevamenti di lumache. Il pesce era conosciuto in ben 260 specie differenti ricercate per la cucina.

Infine le salse di pesce, la novità commerciale di epoca romana. Erano un vero condimento, ottenuto lasciando marinare pesci a carne grassa accuratamente puliti in sale marino ed erbe aromatiche (assolutamente da sfatare Plinio e la sua idea di "pesce marcio"). Dopo il *garum* erano l'*hallec*; la *muria* (una sorta di pasta d'acciughe data agli schiavi, secondo Catone, quando si finiva ogni altra cosa) ed il *liquamen*: una sorta di: sale aromatizzato sciolto in liquido.

Alessandra Toniolo



PANE ALLA RICOTTA

(*Libum*: Catone, *De agr.*, LXXV)
Ingredienti: 400 gr. di ricotta, 100 gr. di farina 00, 1 uovo, sale q.b.

Usando il frullatore (in antico il mortaio) sciogliere la ricotta e aggiungere l'uovo intero. Salare leggermente. Unire la farina un po' per volta continuando a frullare. Salare definitivamente. L'impasto (che risulterà assai tenero e appiccicoso) va riposto nella teglia del forno su un piano di foglie d'alloro spruzzato con olio d'oliva, in forma circolare con altezza di circa 1 cm. La cottura è di 25 minuti a 180°. Il profumo è meraviglioso e ben si accompagna al formaggio all'aglio.

Le ricette

Qui di seguito proponiamo alcune ricette della cucina romana suggeriteci dalla dottoressa Toniolo. Insieme all'invito a provare questi insoliti ma straordinari piatti vi ricordiamo che per alcuni numeri continueremo a proporre alcune portate dell'antica cucina dei nostri predecessori trattando, nel contempo, dei cibi e delle risorse alimentari secondo le ricerche svolte dall'esperta. Prosit!

FORMAGGIO ALL'AGLIO

(*Moretum*, App. Virg. 85-117)

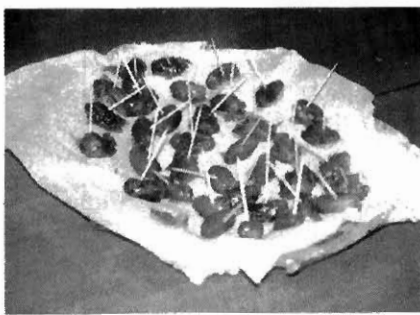
Ingredienti: 200 gr. di ricotta, 100 gr. di pecorino fresco, 3 spicchi d'aglio, olio d'oliva, aceto. A piacere: coriandolo in polvere, pepe macinato al momento, foglie di mentuccia. Frullate l'aglio e la mentuccia, quindi aggiungete i formaggi tagliati in piccoli pezzi, diluendo, quando serve, con l'olio. Unite un cucchiaino di aceto rosso e continuate ad amalgamare fino ad ottenere un composto abbastanza fluido.

DATTERI FRITTI

Ingredienti: datteri freschi, pepe, pinoli, spezie, sale fino, miele.

Tagliate i datteri (due o tre a persona) su un lato, estraendo il nocciolo. Sostituitelo con pinoli, grani di pepe o altre spezie.

Richiudete bene il dattero. Avvolgetelo quindi in un velo di sale e mettetelo a friggere dentro il miele bollente. Si tratta di un dolce assai ghiotto ma anche oltremodo ricco, velocemente porta a sazietà.



LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Vannozzo Posio

Vicedirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Viale Montenero, 8
46100 Mantova
Telefax. 0376.223002

Stampa:
Tipografia Grassi snc.
Via S. Egidio, 22
46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato
per questo numero:

Paola Artoni, Ernesto Barbieri, Anna Brusamolin Mantovani, Paolo Bertelli, Danilo Cavallero, Andrea Lui, Antonio Pagano, Vannozzo Posio, Serafino Schiatti, Alessandra Toniolo.

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della Società sono: contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'articolo 4).

Presidente:
Mario Pavesi

Vicepresidente:
Vannozzo Posio

Segretario:
Danilo Cavallero

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Clodomiro Bombonati,
Bona Bonazzi Pescasio,
Marinella Bottoli Scaravelli,
Giancarlo Giovetti, Gianni Guastalla,
Maria Rosa Palvarini Gobio Casali,
Roberto Tognoli, Franco Turganti

Sindaci:

Giulio Pauletti (Presidente)
Paolo Bertelli (Membro)
Francesco Costanzini (Membro)

Quote associative:
Soci studenti: 30.000
Soci ordinari: 50.000
Soci sostenitori: 100.000
Soci vitalizi: 1.000.000 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli Bam sul c/c 49182. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale
in Internet

Sito ufficiale:
<http://www.comune.san-giorgio-di-mantova.mn.it/corte>

Articoli da "La Reggia":
<http://space.tin.it/arte/iqjgc>

Pagine su Mantova:
<http://www.mantovaoggi.com>

Siti in collaborazione
con l'itis "Fermi" di Mantova:

Preziosissimo Sangue:
<http://www.itis.mn.it/vasi>

Una città nata sull'acqua:
<http://www.itis.mn.it/acqua>

Santa Barbara:
<http://www.itis.mn.it/s-barbara>
Santuario della B. V. delle Grazie:
<http://www.itis.mn.it/grazie>